

Un delitto per Caio Asinio

Scacco all'assassino
in nove racconti

Liceo in giallo, IV edizione



LICEO IN GIALLO

IV^o Edizione – febbraio 2015

UN DELITTO PER CAIO ASINIO



SCACCO ALL'ASSASSINO IN NOVE RACCONTI

CONCORSO LETTERARIO BANDITO DAL LICEO CLASSICO
ITSOS MARIE CURIE DI CERNUSCO SUL NAVIGLIO PER GLI
ALLIEVI DI TERZA MEDIA

PRESENTAZIONE

Siamo ormai alla quarta edizione del ***Liceo in giallo***, il concorso letterario per la creazione di un racconto poliziesco da parte dei giovani allievi di terza media, bandito dal nostro Liceo Classico *Itsos Marie Curie*. Si può anzi dire che questo appuntamento si avvia a diventare a sua volta un “classico”. L’idea di partenza è stata quella di legare un genere narrativo di grande richiamo a contesti storici d’un passato nel quale affondano le radici culturali di Cernusco sul Naviglio e del suo territorio. Il successo riscontrato fin dalla prima edizione ha alimentato l’impegno e l’entusiasmo con i quali i docenti del nostro liceo classico hanno sostenuto e fatto crescere nel tempo questa “gara” per scrittori in erba, grazie anche al sostegno economico della Banca di Credito Cooperativo e al patrocinio del Comune di Cernusco sul Naviglio, fiancheggiati dall’apporto mediatico fornito costantemente dalla *Gazzetta della Martesana*. Senza l’appoggio di questi interlocutori, ai quali va tutta la nostra riconoscenza, *Liceo in giallo* non avrebbe potuto continuare a crescere fino a diventare un appuntamento abituale, un momento di aggregazione tra scuola e famiglie, ma soprattutto –e tengo a sottolinearlo- un’ iniziativa che fa da ponte tra due diversi ordini di scuole: le Medie e le Superiori.

Siamo dunque orgogliosi di presentare in questo volumetto il frutto della fantasia e dell’impegno con cui gli allievi di terza delle scuole medie che hanno aderito all’iniziativa, si sono cimentati nella prova. L’incipit predisposto per questa edizione dai docenti del Liceo classico era davvero stimolante: un caso di avvelenamento nella domus di Caio Asinio, funzionario romano di stanza a Cernusco all’epoca di Cesare. Ma questo ha fornito anche l’occasione di rapportarsi all’attualità, strizzando addirittura l’occhio all’Expo che sta per aprirsi a Milano. Il suo tema, come sappiamo, è l’alimentazione. E siccome nell’incipit del racconto il veleno viene somministrato con il cibo durante un banchetto, i concorrenti sono stati stimolati a informarsi sui termini e le abitudini alimentari dell’epoca romana: cultura classica e cultura materiale, come si vede, possono coesistere fruttuosamente e “alimentarsi” a vicenda. Ma adesso è il momento di cedere la parola ai nostri giallisti e di leggere quali sorprese ci hanno cucinato sulla pagina.

Umberto Pesce
Dirigente *ITSOS Marie Curie*

INCIPIT

Questo è il punto di partenza narrativo dal quale i concorrenti hanno poi dovuto sviluppare i loro racconti

Quel giorno i servi della domus di Caio Asinio in Cixinusculum, un vicus della Gallia cisalpina non distante da Argentia, erano più solerti del solito. La sera all'ora dodicesima ci sarebbe stato un banchetto importante in onore di Caio Asinio Germanico. Il dominus Caio Asinio avrebbe così rivisto, dopo la campagna militare e la fortificazione dei Castra Vetera sulle rive del fiume Lupia, il caro nipote Germanico ed intrattenuo importanti funzionari provenienti da Roma, fra cui Lucio Cassio Dione. Il gatto della domina Livia si aggirava furtivo e nervoso miagolando nelle stanze della cucina come a richiamare l'attenzione delle serve impegnate già dalla mattina nei preparativi. Domitilla, l'ancella più anziana, pensò che qualcosa di infausto sarebbe successo, ma aveva ben poco tempo e continuò a preparare il garum per le verdure e gli arrosti.

Gli ospiti arrivarono appena dopo il tramonto; le torce ardevano lungo tutto il peristilio illuminando le splendide pareti murali rivestite dai marmi policromi di Skiros e Portoro. Livia aveva dato disposizioni ai servi perché accompagnassero gli invitati nel triclinio ai posti loro riservati. Per l'occasione Caio Asinio indossava un'elegante toga fermata da due fibula d'argento, insegne degli Equites, e la moglie Livia una raffinata acconciatura con trecce raccolte sulla nuca. All'arrivo di Caio Asinio e Livia scoppiò un'ovazione. Asinio prese posto di fianco a Lucio Domizio e Livia raggiunse la moglie di Lucio, Claudia, attorno al tavolo rotondo e decorato con ghirlande di fiori profumati. Mentre da fuori della sala proveniva la musica di flauti e tamburelli, Caio Asinio volse lo sguardo verso gli invitati e riconobbe alla sua sinistra il nipote Germanico. Stava leggermente sdraiato al posto d'onore vicino alla figlia Giulia e all'amico Lucio Savio. Dall'altro lato, il Console Calpurnio Pisone sosteneva con la mano una coppa piena di vino di Falerno e discuteva con il prefetto Lucio Dione, mentre vicino la grassa moglie Munanzia Plancina continuava a mangiare voracemente, nonostante trasbordasse: quelle polpette involtolate nell'omento erano una cosa da leccarsi i baffi, che a Munanzia spuntavano tenaci malgrado tutti i suoi tentativi di estirparli. Ma perché rammaricarsi? La matrona si consolava con quelle deliziose polpette fatte con fegato di maiale arrostito, al quale il cuoco della domus asinia aveva aggiunto un trito di pepe, ruta e salsa di pesce, il tutto avvolto nella polpa dell'omento e avvolto in una foglia di lauro. Mentre gli ospiti si godevano il cibo, inframmezzando il lavoro delle mandibole ai pettigolezzi d'uso, Caio Asinio si stava abbandonando alle sue abituali fantasticherie, annoiato da quel noioso chiacchiericcio, quando si udì il pesante tonfo di un corpo sul pavimento. Era Lucio Dione che con lo sguardo perso nel vuoto vomitava dalla bocca come se, morente, fosse in preda agli effetti di un veleno.

GAIA PAVONE

Classe 3^ - Scuola Media Aldo Moro – Cernusco sul Naviglio

NESSUNA VERITÀ È COME SEMBRA

Quel giorno i servi della domus di Caio Asinio in Cixinusculum, un *vicus* della Gallia cisalpina non distante da Argentia, erano più solerti del solito.

La sera all'ora dodicesima ci sarebbe stato un banchetto importante in onore di Caio Asinio Germanico. Il dominus Caio Asinio avrebbe così rivisto, dopo la campagna militare e la fortificazione dei Castra Vetera sulle rive del fiume Lupia, il caro nipote Germanico ed intrattenuto importanti funzionari provenienti da Roma, fra cui Lucio Cassio Dione.

Il gatto della domina Livia si aggirava furtivo e nervoso miagolando nelle stanze della cucina come a richiamare l'attenzione delle serve impegnate già dalla mattina nei preparativi. Domitilla, l'ancella più anziana, pensò che qualcosa di infausto sarebbe successo, ma aveva ben poco tempo e continuò a preparare il garum per le verdure e gli arrosti.

Gli ospiti arrivarono appena dopo il tramonto; le torce ardevano lungo tutto il peristilio illuminando le splendide pareti murali rivestite dai marmi policromi di Skiros e Portoro. Livia aveva dato disposizioni ai servi perché accompagnassero gli invitati nel triclinio ai posti loro riservati.

Per l'occasione Caio Asinio indossava un'elegante toga fermata da due fibule d'argento, insegne degli Equites, e la moglie Lidia una raffinata acconciatura con trecce raccolte sulla nuca. All'arrivo di Caio Asinio e Lidia scoppì un'ovazione. Asinio prese posto di fianco a Lucio Domizio e Lidia raggiunse la moglie di Lucio, Claudia, attorno al tavolo rotondo e decorato con ghirlande di fiori profumati.

Mentre da fuori della sala proveniva la musica di flauti e tamburelli, Caio Asinio volse lo sguardo verso gli invitati e riconobbe alla sua sinistra il nipote Germanico. Stava leggermente sdraiato al posto d'onore vicino

alla figlia Giulia e all'amico Lucio Savio. Dall'altro lato, il Console Calpurnio Pisone sosteneva con la mano una coppa piena di vino di Falerno e discuteva con il prefetto Lucio Dione, mentre vicino la grassa moglie Munanzia Plancina continuava a mangiare voracemente, nonostante trasbordasse: quelle polpette involtolate nell'omento erano una cosa da leccarsi i baffi, che a Munanzia spuntavano tenaci malgrado tutti i suoi tentativi di estirparli. Ma perché rammaricarsi? La matrona si consolava con quelle deliziose polpette fatte con fegato di maiale arrostito, al quale il cuoco della *domus asinia* aveva aggiunto un trito di pepe, ruta e salsa di pesce, il tutto avviluppato nella polpa dell'omento e avvolto in una foglia di lauro.

Mentre gli ospiti si godevano il cibo, inframmezzando il lavoro delle mandibole ai pettegolezzi d'uso, Caio Asinio si stava abbandonando alle sue abituali fantasticherie, annoiato da quel noioso chiacchiericcio, quando si udì il pesante tonfo di un corpo sul pavimento. Era Lucio Dione che con lo sguardo perso nel vuoto vomitava dalla bocca come se, morente, fosse in preda agli effetti di un veleno.

Non passarono che pochi istanti e Lucio Dione esalò l'ultimo respiro, tra le urla scomposte di Munanzia Plancina. Dire se lo stato d'animo della donna fosse dettato dallo spavento o piuttosto dalla preoccupazione di dover lasciare a metà il lauto pasto, è cosa impossibile.

Non sfuggì a nessuno, nemmeno a quelli più distratti, che Domitilla, l'anziana ancilla, era corsa via non appena Lucio Dione aveva dato i primi cenni di malessere. La donna, apparsa molto nervosa già dalla mattina presto, aveva manifestato insofferenza per tutto il pranzo, in un andirivieni sala-cucina che a tutti era sembrato strano.

<<Nessuno arriverà mai a me. Ho architettato tutto in modo da sviare ogni sospetto. E quando il mio padrone mi avrà ricompensato, sarò una persona ricca.>>

Fu inviato, alla vicina Argentia, lo scudiero Tazio, ragazzo giovane ed abile fantino che, in meno di due ore, era già a colloquio con il Prefetto Glauco de Magistris. Costui era un irrepreensibile uomo di legge, alto oltre la media, e con una voce profonda che metteva soggezione. Ordinò subito ai suoi uomini di sellargli il più veloce dei cavalli.

Egli ben sapeva che, se di omicidio si trattava, giungere repentinamente sul luogo di un delitto, significava avere molte più possibilità di trovare tracce che lo aiutassero a scoprire l'assassino. E prima che gli ospiti della Domus Asinio potessero avere il tempo di riprendersi dallo spavento, lui era già in mezzo a loro a dare avvio alle sue indagini.

Fu dato subito l'ordine di non toccare nulla, anche se, in quelle quattro ore passate tra la morte di Lucio Dione e l'arrivo del Prefetto De Magistris, qualcuno, per consolarsi, aveva continuato a mangiare e bere. Tra di essi, Munanzia Plancina sembrava meglio d'altri aver ben assorbito il colpo, dal momento che il Prefetto la trovò semi-sdraiata sul *lectus* con una scodella di *malum cydonium* nella mano destra ed una coppa di *merum* nella mano sinistra.

Quella che prima dell'inizio del banchetto doveva essere stata l'elegante veste in cui era avvolta Munanzia, ora era sudicia di resti di cibo che le erano caduti dalla bocca, nell'avidio intento di sfamarsi per dimenticare la tragedia.

Il Prefetto le ordinò di consegnargli subito ciò che stava ingurgitando, perché si rendeva necessario effettuare delle verifiche. Poi si avvicinò al corpo di Lucio Dione il quale, ancora riverso su un fianco, pareva fissare ostinatamente nella direzione della cucina.

Il Prefetto si fece aiutare a girare il cadavere di schiena e, per prima cosa, gli chiuse gli occhi ancora sbarrati.

Poi lo esaminò accuratamente e, quando ebbe finito, domandò chi tra gli invitati fosse seduto accanto alla vittima durante il banchetto. Si fece avanti Porzio Licinio, un uomo piuttosto grassottello che mostrava quasi indifferenza all'accaduto. Quando il Prefetto De Magistris gli chiese che cosa avesse mangiato la vittima, egli rispose con distacco: “E cosa vuole che ne sappia io; i vassoi debordavano di ogni prelibatezza, *caro*, *cervi*, *omentum*, *asparagi*, *olea* e *pisi*. Non saprei dire su cosa si sono avventate le unte mani del Dione.” E quel “unte” al prefetto parve fosse stato detto con eccessivo disprezzo.

Intanto fuori il buio aveva preso il posto della flebile luce della sera. Glauco de Magistris, allora, decise di congedare gli invitati ordinando loro di non allontanarsi per nessuna ragione dalla *domus*. E dopo aver

disposto che il cadavere fosse portato via, si ritirò nella stanza che il dominus Caio Asinio gli aveva riservato. Il Prefetto non dedicava mai troppo tempo al sonno, perché sapeva che la notte spesso gli portava inattese soluzioni; ma quella volta non fu così.

Quando l'indomani lasciò la sua stanza il letto era intatto e il suo umore pessimo. La prima persona che incontrò fu l'anziana Domitilla, intenta a porre su un vassoio gli avanzi della sera prima che, come di consueto, venivano consumati per colazione. Il comportamento della donna era strano: continuavano a caderle dalle mani *pirum* e *malum cydonium*, che, anziché venir riposte nel vassoio con il miele, finivano per terra. Il Prefetto decise di cominciare da lì, da quell'agitazione che a lui sembrava sospetta.

“Io non ho visto nulla e non conoscevo nemmeno la vittima”, ma le sue mani erano tremanti, come quelle di qualcuno che ha paura di qualcosa.

“Dove si trovava quando la vittima si è sentita male?” le domandò il Prefetto.

“Ero in sala a servire *aurata* agli ospiti che non gradivano *caro* e, non appena ho terminato il vassoio, sono corsa in cucina a recuperarne uno intonso”, ma il tremore della voce tradiva forse una bugia.

De Magistris decise che non era ancora il momento di affondare il colpo: troppo pochi indizi, molti testimoni ancora da sentire. “Non si agiti” si limitò a dire all'anziana donna con voce grave e la congedò con un sorriso che a lei sembrò la lama affilata di un coltello.

Stava l'anziana donna per uscire dalla stanza dell'interrogatorio, quando il Prefetto notò uno strano oggetto metallico uscirle dalla tasca del grembiule.

“Mi scusi?!” esclamò; “cosa porta nella tasca?”

“Nulla, l'assicuro!” si affrettò a rispondere la donna. Ma la fronte si era imperlata di sudore.

Il prefetto allora ordinò ai suoi uomini di perquisire Domitilla e quando essi gli porsero ciò che la tasca conteneva egli rimase interdetto. Intanto, da fuori, giungeva il brusio di un chiacchiericcio sempre più insistente. Quando il Prefetto uscì dalla stanza, d'improvviso tutti tacquero. E gli

sguardi dei presenti si concentrarono ora sul soffitto, ora sulle punte dei calzari.

<<Nessuna traccia, nessun sospetto. Perdi il tuo tempo esimio Prefetto.>>

Fu il Prefetto a parlare per primo: “Lei! – disse con voce autorevole – si accomodi da questa parte” ed indicò ad un giovanotto di bell’aspetto la poltrona dell’interrogatorio.

Il suo nome era Livio Germanico che si presentò come nipote di Caio Asinio.

Il Prefetto volle subito sapere dove si trovasse al momento dell’omicidio ed egli, con tono estremamente conciliante, rispose che si trovava nel mezzo di una piacevole discussione con altri invitati. Disse poi che aveva in passato sentito parlare della vittima ma che non aveva mai avuto il piacere di conoscerla di persona prima di quella sera. Dopo qualche istante di riflessione, il Prefetto decise che poteva congedarlo.

Fu allora la volta di Antonio Licinio che, nonostante il portamento elegante e le belle vesti, si espresse aspramente: “Conoscevo bene Lucio Dione, fin dai tempi delle campagne militari, e conoscevo bene la sua sete di carriera. Era un uomo disposto a tutto, anche a buttare al vento l’amicizia pur di far carriera. Era spregevole e avrebbe tradito il proprio padre per interesse!”

Quelle parole sorpresero il Prefetto De Magistris così come la veemenza con cui erano state pronunciate.

“Posso chiedervi, signore, dove eravate al momento dell’accaduto?” chiese il Prefetto.

“Con gli ospiti naturalmente”, rispose sorridendo Antonio Licinio. “Ero intento ad assaporare dell’ottimo *sus* ed a lodarne la bontà!” aggiunse.

“E’ ciò che verificherò” disse il Prefetto congedandolo.

Nel frattempo la domus si era riempita di preoccupazione per l’evolversi delle indagini.

Quando il Prefetto chiamò Brutio Marcello, nella sala dove tutti gli ospiti attendevano il proprio turno per essere interrogati, si fece strada un borbottio sinistro, come se un sospetto si fosse fatto strada con forza. Brutio Marcello si accomodò sulla poltrona e subito, dai suoi gesti, apparve chiaro che era a disagio.

“Ho saputo dagli altri ospiti che, al momento della disgrazia, lei non era seduto al suo posto. Dove si trovava?” chiese subito De Magistris.

“Ecco, vede, signor Prefetto, io per certo non ero al tavolo. Mi sono assentato un istante per Ecco direi ragioni personali!”

Il Prefetto sobbalzò dalla sedia. “Ragioni personali???” disse con tono alterato.

“Mi deve credere signor Prefetto, ragioni personali.”

Il Prefetto capì che era giunto il momento di affondare il colpo ed incalzò: “conosceva la vittima?”

“Sì, la conoscevo purtroppo!” rispose sommessamente. “Lui mi ha rubato il posto di Prefetto che era mio di diritto, solo perché aveva importanti appoggi a Roma”.

De Magistris lo fissò negli occhi ma l’interrogato non resse quello sguardo severo ed abbassò il suo.

Intanto, nella sala, l’attesa era diventata pesante.

<<La verità non è mai come appare! C’era, c’era, ma alla fine non troverai nulla!>>

Quando Brutio Marcello uscì dalla stanza seguito dal Prefetto De Magistris, tutti ebbero la sensazione che qualcosa di importante fosse accaduto. De Magistris, dopo aver intimato a Brutio Marcello di non allontanarsi per nessun motivo dalla domus, tornò nella stanza degli interrogatori e vi si chiuse dentro, da solo.

Qualcosa non tornava: Brutio aveva buone ragioni per uccidere Lucio Cassio Dione e, al momento del decesso lui non si trovava insieme agli altri invitati. Quindi poteva essersi assentato per andare a mettere del veleno in una delle coppe che uscivano dalla cucina. Ma come avrebbe potuto fare in modo che Lucio Dione prendesse proprio quella avvelenata? E poi perché confessare i vecchi attriti che c’erano tra lui e la vittima? No! Qualcosa non tornava.

La giornata, nel frattempo, volgeva al termine; le torce erano state nuovamente accese per illuminare il peristilio e le pareti dei muri, sia all’esterno, sia all’interno della *domus*. De Magistris decise che, per quel

giorno, ne aveva abbastanza ed invitò tutti a ritirarsi nelle proprie stanze. Il sonno del Prefetto fu breve e tormentato. Gli si accavallavano pensieri tristi di casi che aveva risolto in passato a quelli di questo caso che gli sembrava più complicato degli altri.

Aveva un sospettato ma era certo che qualcosa gli fosse sfuggito.

Si alzò di buonora e si recò nella grande cucina a perlustrare tra pentolacce e vettovaglie. Notò un particolare che lo colpì; una nuova idea cominciava a farsi spazio nella sua mente.

Quando tutti gli invitati ebbero finito di fare colazione, De Magistris volle interrogare, per primo, il Console Calpurnio Pisone, un uomo alto, elegante e con il portamento tipico delle persone importanti. Il Prefetto non si fece intimidire dal rango del suo interlocutore ma, per dargli importanza gli chiese: "Lei che idea si è fatta, signor Console?"

Il Console rimase sorpreso da quella domanda e rispose diplomaticamente: "Mah, non saprei, a volte succedono cose del tutto imprevedibili".

"Si, lo penso anch'io – lo incalzò il Prefetto – ma si sarà pur fatto un'idea di ciò che è accaduto?"

"Certo – rispose il Console – ma, vede, spesso gli uomini hanno molte più ragioni per serbare rancore ad altri uomini di quante noi non ne possiamo immaginare".

De Magistris pensò che il Console fosse troppo abile a sviare le sue domande e che continuare quell'interrogatorio fosse del tutto inutile. Decise allora di giocare il tutto per tutto: "Ha ucciso lei Lucio Dione?" gli domandò a bruciapelo. Ed il Console, senza scomporsi minimamente rispose: "Lei è un uomo troppo intelligente e, mi dicono, preparato per pensare davvero che io possa aver ucciso qualcuno. Farò finta di non aver udito la domanda. Però una cosa voglio dirgliela: nessuna verità è come sembra".

Quelle parole colpirono il Prefetto come un pugno nello stomaco.

Dopo il Console fu la volta della domina Livia.

Il Prefetto non aveva notato la donna fino a quel momento: era molto bella, elegante, ed il suo volto solare. Si accomodò sulla poltrona ed il suo

sguardo dolce ma forte, si posò sugli occhi del Prefetto; “Cosa vuol sapere da me, signor Prefetto?” gli chiese.

De Magistris ebbe un istante di esitazione: quella bellezza, quei modi eleganti lo mettevano in soggezione, più di quanto non avessero fatto persone altolate e potenti che tante volte gli era capitato di interrogare durante la sua lunga carriera.

“Domina Livia – cominciò – lei era seduta di fianco alla signora Claudia durante la cena, vero?”

“Certo, è così” rispose la donna. E aggiunse: “Mi sembrava una cosa naturale offrire la mia compagnia alla moglie dell’ospite d’onore”.

“Ospite d’onore?” domandò sorpreso De Magistris.

“Certo – disse Livia – il banchetto era stato dato in onore di mio marito ma l’ospite al quale lui e suo nipote tenevano di più era l’amico Dione”. Un lampo passò negli occhi del Prefetto.

“Lei mi è stata di grande aiuto, signora Livia” le disse congedandola.

Quando rimase solo nella stanza, riguardò rapidamente i suoi appunti, presi con meticolosa precisione ed ebbe conferma di un sospetto che gli era sorto durante uno degli interrogatori già avvenuti. Qualcuno gli aveva mentito.

Intanto Caio Asinio, per intrattenere gli ospiti, aveva organizzato una specie di gioco a cui partecipavano gli uomini sostenuti dalle urla di incoraggiamento e battiti di mani delle donne: consisteva nel lanciare il più lontano possibile un disco di pietra del peso di qualche libbra.

Il primo a cimentarsi nel lancio fu il nipote di Caio, il Germanico, che lo scagliò lontanissimo.

Poi fu la volta di Antonio Licinio che lanciò il peso a distanza ragguardevole sebbene inferiore a quella del Germanico.

Le urla delle donne e i fragorosi applausi non avevano nulla da invidiare a quelli delle arene dove i gladiatori erano soliti sfidarsi o sfidare belve feroci.

Quando gli invitati chiamarono Brutio Marcello, questi fece cenno che non voleva alzarsi dallo sgabello sul quale si era accomodato. Era di un umore pessimo e non aveva voglia di giocare.

Gli altri, allora, ripresero a giocare non curanti dello stato d'animo di Brutio, visibilmente preoccupato.

Il Prefetto De Magistris guardava la scena dalla sua finestra e non gli sfuggì nessun dettaglio, nemmeno l'arrivo del servo Egisto che, dopo aver servito a tutti del fresco *merum*, si appartò in un angolo del giardino dove lo raggiunse il nipote Germanico. I due ebbero una discussione che al Prefetto parve poco cordiale, prima che il servo scagliasse lontano il vassoio che aveva utilizzato per portare le coppe di *merum* e si allontanasse a passo svelto.

Intanto, nelle stanze della cucina, due ancelle discutevano animatamente.

“E’ stata una follia” diceva la più anziana.

“Avete ragione – rispondeva l’altra, più giovane, con tono sommesso – ma ormai è troppo tardi”.

Ad un tratto, un grido violento proveniente dal cortile, scosse la *domus*.

Il Prefetto vi si precipitò e trovò il servo Egidio riverso in un lago di sangue.

De Magistris sapeva che l’assassino andava fermato subito.

Decise di chiamare nuovamente a colloquio Livia. La donna, sempre molto elegante, entrò con un sorriso della stanza dove il Prefetto la attendeva.

“Da quanto tempo, Egidio, lavorava per voi?” chiese il Prefetto alla donna.

“Da qualche mese” rispose lei senza scomporsi.

“E da dove veniva?” incalzò De Magistris.

“Ci era stato raccomandato dal nipote di mio marito. Diceva che si trattava di un uomo capace e fedele.”

“Lei pensa che sia così?” chiese lui.

E lei rispose, sorridendo: “Le persone, signor Prefetto, all’inizio si comportano in un modo, poi cambiano.”

Il mosaico era composto. De Magistris aveva capito.

Si recò di buon passo nelle stanze della cucina dove Domitilla affettava nervosamente del *panis siligeneus*. In un angolo, Ludmilla, la più giovane delle ancelle, piangeva seduta su uno sgabello.

Il Prefetto le si avvicinò e le disse: “l'amore fa brutti scherzi!”.

Lei lo guardò attonita.

Poi lui si girò verso Domitilla e le disse: “ora può stare tranquilla. Riprenda i suoi amuleti portafortuna, li rimetta nel grembiule e non si preoccupi di nulla. La verità non può nascondersi a lungo”.

Allora l'anziana donna riprese il frammento di ametista che aveva riposto nella coppa che aveva contenuto il veleno con lo scopo di scacciare le disgrazie che, secondo lei, avrebbero colpito la dimora dei suoi padroni. Il Prefetto sorrise; quell'oggetto particolare non era sfuggito al suo sguardo attento qualche giorno prima.

Quando il Prefetto De Magistris uscì nel cortile, accompagnato da due delle sue guardie, il borbottio degli ospiti cessò d'improvviso. Il Prefetto si diresse sicuro verso il nipote Germanico.

“Signore – disse infine il Prefetto rivolgendosi a Caio Asinio – la vostra *domus* ha ospitato un assassino e l'assassino è il vostro servo Egidio che ha avvelenato Lucio Cassio Dione su incarico di vostro nipote”.

Caio Asinio trasalì.

“Mio nipote?” si limitò a controbattere.

“Sì – continuò sicuro il Prefetto – vostro nipote. Egli serbava rancore verso Cassio Dione perché aveva preso il posto a Roma che altri avrebbero meritato più di lui, come mi ha confermato Brutio Marcello e così, prima vi ha raccomandato di prendere a servizio Egidio nella vostra *domus* e poi vi ha incitati ad organizzare il banchetto. Aveva pianificato tutto. Egidio ha solo dovuto versare l'arsenico nella coppa che poi avrebbe porto al Dione. Solo che Egidio, ad un certo punto, non si è più accontentato dei denari che suo nipote gli aveva promesso e ne ha chiesti altri. Così suo nipote ha ucciso anche lui”.

“Ma tutti noi credevamo che il colpevole fosse Brutio Marcello” disse disperato Caio Asinio.

“No – rispose il Prefetto – Brutio Marcello si è assentato solo per nascondersi con la bella Ludmilla in una delle stanze della cucina. La vostra fedele Domitilla li aveva scoperti e, per proteggere la sua giovane ancilla, non ha detto nulla”.

Quando Caio Asinio si girò verso il nipote, questi era già stato incatenato dalle guardie del Prefetto.

Glauco De Magistris allora salutò Caio Asinio e la moglie Livia e si diresse verso le stalle per riprendere il suo cavallo.

Intanto fuori dalla *domus*, il grano nei campi veniva colorato dal sole che piano scendeva all'orizzonte.



SOFIA ARLATI

Classe 3A, Istituto Comprensivo P.zza Unità d'Italia,
Cernusco sul Naviglio

DE MYSTERICI FABULA

Tutti i presenti si girarono impietriti e osservarono la terribile scena che si presentava ai loro occhi: il triclinio dove era sdraiato Lucio Dione era rovesciato e inzaccherato di vino e cibo rigurgitato e il corpo del povero prefetto era sottoposto a terribili convulsioni che in pochi minuti lo portarono ad uno stato di coma.

Il corpo inerte venne portato via dai servi che lo deposero in una stanza adiacente. Lucio Domizio, medico di fiducia della famiglia Asinia, si avvicinò per esaminare meglio il corpo ormai esanime del prefetto nell'estremo tentativo di rianimarlo, ma non poté far altro che constatarne la morte.

Cercando di non farsi notare, anche Giulia si avvicinò al cadavere, interessata ad indagare sulle cause della morte. Giulia era una ragazza di sedici anni, dalla figura minuta e snella avvolta in un'elegante tunica color crema; aveva lucenti occhi verdi e delicati lineamenti del viso, incorniciato da lunghi capelli castani raccolti in un'elaborata crocchia. Oltre che bella, Giulia era molto brillante e intelligente; non a caso aveva lasciato la casa natale di Anzio per seguire il padre, il generale Germanico, durante le sue missioni diplomatiche in giro per l'impero. Non era interessata, come le sue coetanee, ad imparare le arti domestiche e sperimentare nuove cure di bellezza, ma ad un'istruzione a quei tempi riservata ai maschi, in particolare alla medicina. Dubitando che la morte di Lucio Dione fosse dovuta ad un suicidio, decise, di indagare in incognito e senza suscitare sospetti, sulla morte del prefetto, prima che i pretoriani romani, avvisati da Caio Asinio, arrivassero per portare il cadavere a Roma. La giovane iniziò subito a cercare indizi sulla tragica morte di Dione, interrogando con aria innocente tutti i presenti al momento del decesso.

La prima persona a cui si rivolse fu Livia, la giovane moglie di Asinio, responsabile del cibo da servire al banchetto. La domina Livia era in quel momento la donna più ammirata della sala perché elegante ed aggraziata sia nei movimenti che nelle parole, tanto che, alla fine dell'interrogatorio, Giulia era stupita da quanto la moglie dello zio fosse colta e istruita, ma, a parte ciò, Livia era rimasta a chiacchierare con l'amica Claudia e non si era mai mossa dal suo triclinio, per niente interessata a ciò che si svolgeva durante la cena; la sua dichiarazione era inoltre confermata da Claudia e da alcune ancelle che avevano ricevuto ordini sulle portate da servire proprio da Livia. Scartata momentaneamente la domina, Giulia interrogò Calpurnio Pisone, la persona più vicina a Lucio Dione al momento della morte di quest'ultimo.

Il console era ancora scioccato della morte improvvisa del prefetto e riuscì solamente a discolparsi spiegando che Dione era entrato in casa di Caio Asinio prima del suo arrivo e che quando lui e la moglie Munanzia avevano raggiunto il posto a loro riservato accanto al prefetto, Dione si era già ingozzato di due portate di chele di aragosta e di vari calici di vino rosso; tutto ciò era ovviamente confermato dalla consorte. Ascoltata quest'ultima testimonianza e quella degli altri presenti, Giulia decise di ritirarsi per la notte nella stanza preparata appositamente per lei nella domus Asinia.

Nonostante l'incredibile ricchezza della camera, dotata di una rilassante vasca termale e di un lussuoso giaciglio morbido e caldo, quella notte i sogni di Giulia furono popolati da incubi spaventosi riguardanti la morte di Lucio Dione e, svegliatasi improvvisamente dopo l'ennesimo incubo, decise di scendere nelle cucine per bere un infuso di erbe che l'aiutasse a prendere sonno.

Mentre scendeva le scale che portavano nei sotterranei, dove si trovavano le cucine, sentì dei passi pesanti che risuonavano nella dispensa e, con grande cautela, si avvicinò ad essa per scoprire chi, alle quattro del mattino, si aggirasse furtivamente nei sotterranei della domus. Mentre scivolava silenziosa fra le umide colonne, toccò con la mano qualcosa di molliccio e viscido e per lo spavento cacciò un urlo che fece

scappare chi stava curiosando nella dispensa, facendo cadere per la fretta un'ampolla di vetro, che esplose in mille pezzi.

Giulia si accorse che la "cosa" che l'aveva tanto spaventata era un innocuo topolino in cerca di cibo, inseguito a sua volta dal gatto affamato della domina Lidia, e si rimproverò per la sua pusillanimità che aveva fatto fuggire il possibile colpevole della morte del prefetto. L'unica consolazione era che il misterioso personaggio, per la fretta, aveva distrattamente abbandonato nella dispensa la strana ampolla, o meglio, quello che ne rimaneva.

Ancora frastornata per lo spavento, la giovane salì in sala da pranzo per poi accasciarsi su un triclinio, stanca e delusa. Tutto quel trambusto e l'urlo di Giulia fecero accorrere nella sala il padre Germanico ed il suo amico Lucio Savio, incluse due ancelle tra cui l'anziana Domitilla.

Tutti indossavano soltanto la comoda tunica per la notte, tranne Germanico che era avvolto in un lungo mantello e calzava un paio di morbide *caligae* di cuoio, stranamente imbrattate di un'umida patina verdastra. Domitilla e l'altra ancella chiesero a Giulia cosa fosse successo, mentre il padre, pallido dalla paura, abbracciò la figlia, accarezzandole i lunghi capelli sciolti.

Giulia si giustificò dicendo che, non riuscendo a dormire, aveva deciso di fare una passeggiata per la domus; arrivata nella sala da pranzo, era inciampata in uno scalino e, aggrappandosi a una mensola, aveva fatto cadere una brocca d'acqua.

Trovando la spiegazione plausibile, le ancelle accompagnarono la giovane nella sua stanza al piano superiore, mentre i due uomini si coricarono nelle rispettive camere al pianterreno. Il giorno dopo, Giulia decise di tornare nei sotterranei dopo colazione per esaminare con calma le schegge di vetro dell'ampolla appartenuta al misterioso personaggio.

Mentre scendeva le scale che collegavano un piano all'altro, scivolò sulla stessa sostanza viscida e verdastra che aveva notato sulle *caligae* del padre la notte precedente.

La fanciulla entrò nella dispensa e fu sorpresa dalla quantità di cibo che essa conteneva: saporiti *maeanae*, acciughe e sgombri sotto sale; succulente cosce di maiale, pollo e capretto; cesti pieni di gustose rape,

cavoli ed asparagi; per poi passare a deliziose mele cotogne, prugne, more ed infine a freschi formaggi di ogni genere; frusianti mazzi di cereali per la polenta e vari otri contenenti olio e diversi tipi di *garum*.

Mentre osservava quelle prelibatezze, le ritornava alla memoria il ricco *uentaculum* servitole quella mattina, costituito da fragranti uova strapazzate, accompagnate da pane, formaggio e vino. Poi, concentrandosi su quanto doveva fare, riempì un sacchetto di cuoio con i pezzi dell'ampolla e raccolse le poche gocce rimaste del liquido che essa conteneva nel calice utilizzato per lo *uentaculum*.

Fatto ciò, esaminò attentamente i due oggetti, accertando che il liquido contenuto nell'ampolla non era altro che il vino rosso Falerno prodotto dalle vigne della regione, lo stesso versato quella sera al banchetto organizzato dallo zio.

Improvvisamente, però, il suo olfatto fine e allenato percepì uno strano odore agliaceo e si rese conto, stupefatta, che esso proveniva dal vino contenuto nell'ampolla. Essendo un' appassionata studiosa dell'arte medica, più precisamente di veleni, intuì che il vino era stato mescolato con un potente veleno, arsenico per la precisione, poiché esso, mischiato con un alcolico, produce appunto un odore agliaceo.

In quell'istante si ricordò che, quando aveva osservato il corpo di Lucio Dione il giorno prima, aveva notato la comparsa di vescicole cutanee lungo tutto il corpo e delle striature biancastre sulle unghie, sintomi della presenza di arsenico, oltre ad un forte odore di aglio, che aveva però attribuito all'ingestione di qualche condimento preparato per il banchetto. Elettrizzata per l'incredibile scoperta della possibile arma del delitto, decise di premiare la sua perseveranza con una porzione di frutta esotica che aveva notato nelle cucine, e pregustando il pasto, si avviò verso di esse. Mentre assaporava quelle prelibatezze, si accorse che il pavimento era ricoperto da una patina verdastra, molto simile a quella che l'aveva fatta scivolare giù per le scale e che imbrattava le *caligae* del padre la notte prima.

Insospettita da queste strane coincidenze e con il cuore pesante, considerò che avrebbe dovuto chiarire con il padre il motivo per cui si trovava in giro alle quattro del mattino, ma, prima, decise di recarsi da

Lucio Domizio, il medico di famiglia, per accertarsi che il liquido ritrovato nell'ampolla fosse veramente vino mischiato ad arsenico.

Perciò salì le scale e si recò nella stanza di Lucio Domizio, al secondo piano. Quando entrò nella stanza, le ancelle stavano ancora sistemando il letto e dissero alla giovane che il medico era sceso per fare colazione pochi minuti prima del suo arrivo e che, se lo avesse desiderato, avrebbe potuto aspettarlo lì nella sua stanza.

Così Giulia rimase a gironzolare per la camera anche dopo che le ancelle ebbero finito di rassettare e si mise a osservare le miriadi di pergamene e alambicchi che riempivano gli scaffali e le mensole; c'era di tutto, dai filtri per il raffreddore, alle cure per il mal di stomaco, ma la cosa che la incuriosì di più fu un barattolo contenente un liquido trasparente senza etichetta, coperto da un grosso tappo di sughero.

In quel momento entrò nella stanza Lucio Domizio e fu sorpreso nel trovarla lì a curiosare tra i suoi alambicchi colorati e i suoi strumenti chirurgici. Colta alla sprovvista, Giulia arrossì per l'imbarazzo e chiese perdono per la sua indiscrezione non appropriata.

Il medico si incuriosì quando la ragazza si giustificò spiegandogli che era un'appassionata di filtri e veleni e che, anche se non le era consentito in quanto fanciulla, le sarebbe piaciuto moltissimo intraprendere la professione medica.

Egli le rispose che non c'era necessità che si giustificasse, ma piuttosto che gli avrebbe dovuto parlare prima di questo suo sogno. La giovane era emozionatissima perché non aveva mai potuto confidare a qualcuno la sua passione, e non avrebbe mai pensato che un medico autorevole e tradizionalista come Lucio Domizio fosse compiaciuto di ciò.

D'altronde, il medico era conosciuto per il suo fascino e i modi gentili, che lo rendevano assai attraente per le giovani donne del ceto nobile. Purtroppo, però, il dottore era molto impegnato nella sua professione e aveva giurato che il suo unico amore era la medicina e che avrebbe convissuto con lei fino al giorno in cui la morte, inviata dagli dei, non fosse venuta a prenderlo. Giulia si riscosse dai suoi pensieri sul giovane medico che aveva donato il cuore alla medicina, proprio come aveva intenzione di fare lei, e gli raccontò il vero motivo per cui era

entrata così sfrontatamente nella sua camera: aveva bisogno del suo aiuto per accertarsi che il veleno che aveva stroncato il prefetto fosse effettivamente arsenico.

Lucio Domizio sbiancò sentendo la dichiarazione della ragazza e incominciò subito a esaminare il liquido, confermando l'ipotesi di Giulia: il veleno che aveva ucciso Lucio Dione la sera del banchetto era proprio l'arsenico ritrovato nell'ampolla. A questo punto, la fanciulla raccontò al medico delle sue indagini in incognito, confessandogli che gli indizi che aveva raccolto portavano tutti dolorosamente al padre.

I suoi sospetti sembrarono trovare conferma quando il medico le fece vedere una lettera che Germanico gli aveva scritto per chiedergli dell'arsenico, con la giustificazione di doverlo utilizzare per liberare le cantine da una colonia di topi.

Giulia era senza parole, non avrebbe mai creduto che il padre potesse uccidere un funzionario di Roma. Lucio Domizio, che appariva stranamente tranquillo, la rassicurò dicendole che avrebbe mantenuto il silenzio su quanto gli era stato raccontato fino a quando Giulia avesse avuto la possibilità di chiedere spiegazioni e chiarire la situazione con il padre.

Addolorata, Giulia si recò nelle stanze di Germanico, il quale, proprio in quel momento, stava ripulendo le *caligae* usate la sera prima. Quando entrò, il padre la accolse a braccia aperte, chiedendole se era riuscita a riposare dopo l'accaduto, ma, quando vide l'espressione cupa della figlia, si zittì bruscamente.

In quell'istante tutte le emozioni e l'angoscia trattenute esplosero e la fanciulla si mise a urlare contro di lui, chiedendogli come aveva potuto commettere un atto così orribile nei confronti di una persona rispettabile come Lucio Dione, e, dopo la sfuriata, si accasciò a terra scossa da violenti singhiozzi.

Lei, che lo aveva stimato come uomo e amato come padre per quei lunghi sedici anni, cresciuta senza l'amore di una madre, morta durante il parto, ora si sentiva tradita nella sua fiducia, come un agnello che fosse stato accudito per anni da un lupo travestito. Germanico, avvicinandosi

cautamente, le mise il braccio intorno alle spalle e dolcemente le assicurò che mai e poi mai avrebbe ucciso un prefetto di Roma.

In quell'istante entrarono nella camera Caio Asinio, l'amico Lucio Savio, Lucio Domizio e alcune guardie di Cixinusculum chiamate dal medico per arrestare il padre di Giulia.

La fanciulla, ancora sconvolta come il resto dei presenti, ascoltò Lucio Domizio raccontare come Giulia avesse eseguito delle indagini per conto suo ed elencare tutti gli indizi che lei gli aveva confidato di aver trovato, tra cui la disponibilità di una sufficiente quantità di arsenico, i quali portavano a ritenere Germanico colpevole; dopodiché, le guardie portarono via il padre di Giulia, mentre proclamava ad alta voce la sua innocenza.

Quel pomeriggio la domus Asinia si presentò silenziosa e cupa; i suoi ospiti erano amareggiati e increduli per ciò che era accaduto quel giorno: la scoperta che l'assassino del prefetto romano non era altro che il rispettabile Germanico, uomo leale e di parola, sulla cui integrità morale e fedeltà a Roma e ai suoi funzionari si sarebbe potuto mettere la mano sul fuoco. Giulia sedeva abbandonata su di un triclinio nello studio dello zio, preoccupata per il padre e stupefatta per la denuncia inaspettata del medico, mentre le ancelle servivano ai presenti vino caldo con dolci al miele e uvetta.

Caio Asinio continuava a camminare avanti e indietro borbottando tra sé e sé parole incomprensibili; semplicemente non riusciva a capacitarsi di quanto accaduto in quegli ultimi giorni: un prefetto romano ucciso in casa sua dal nipote per presunti motivi politici.

Era opinione diffusa tra i notabili dell'impero che tra Lucio Dione e Germanico non corresse buon sangue. Infatti, tutte le mosse diplomatiche che Germanico suggeriva al Senato romano, per migliorare i rapporti tra Roma e le regioni barbare conquistate e assicurare la pace nei territori vicini e lontani, venivano ostacolate da Lucio Dione, che le considerava idiozie da quattro soldi e tramava perché venissero bocciate prima ancora di giungere all'esame del console Calpurnio Pisone. In realtà, Dione aveva interesse a mettere in cattiva luce colui che

considerava il suo primo rivale nella scalata verso le prime cariche di governo.

Tale rivalità tra i due costituiva un ottimo movente che completava l'accusa contro Germanico. Giulia decise di fare una passeggiata nel giardino della domus per rilassarsi e, mentre gironzolava tra cespugli di biancospino, macchie di rosmarino, salvia ed alloro, intravide Lucio Domizio che rideva compiaciuto e confabulava con una giovane donna, avvolta in un'elegante tunica azzurra ricamata con fiori dorati, che riconobbe essere un'ancella al servizio personale della domina Livia, addetta a servire le bevande durante la cena risultata fatale per Dione.

Per non farsi vedere, si nascose dietro una grossa magnolia in fiore. Origliò poche parole, le quali le bastarono per capire che il medico e la giovane ancella avevano intenzione di partire al più presto alla volta di Atene e di stabilirsi lì. Dopo qualche minuto l'ancella salutò con un bacio il medico e rientrò nella domus.

Silenziosamente come era arrivata, la fanciulla se ne andò, meditando sul colloquio privato tra il medico e l'ancella, a cui aveva assistito. Giulia si chiuse nella sua camera e cercò di mettere insieme le informazioni che aveva raccolto in quei due giorni; tutti gli indizi portavano al padre, ma il comportamento del medico e, soprattutto, il misterioso incontro tra Lucio Domizio e l'ancella la lasciavano perplessa: perché mai l'affascinante medico si era affrettato a far arrestare Germanico e progettava di andarsene lontano da Roma con la sua compagna, e soprattutto il più presto possibile?

Di nuovo assorta dai dubbi, decise di andare a parlare col padre per ascoltare la sua versione dei fatti, prima dell'ora di cena, e così si diresse verso la prigione, dove era detenuto.

Arrivata si fece riconoscere come figlia di Germanico e riuscì a ottenere un colloquio con lui. Quando vide il padre, Giulia notò che aveva il viso pallido e scavato e gli occhi rossi, probabilmente per la mancanza di sonno; non aveva mai visto il padre in quelle condizioni. Germanico le giurò di non essere in alcun modo coinvolto nella morte di Lucio Dione e che non aveva mai chiesto dell'arsenico a Lucio Domizio.

Le raccontò che la sera, dopo la morte del prefetto, non riusciva a dormire ed era andato a fare una passeggiata per il peristilio che circondava il giardino, situato molto lontano dalle cantine, e poi, rientrando nella domus, era scivolato sulla sostanza verdastra che aveva sporcato le sue *caligae* sulle scale tra il pianterreno ed il piano superiore; proprio come era accaduto a lei il giorno nel quale aveva scoperto l'arsenico nell'ampolla misteriosa, ricordò Giulia.

La giovane si fidava del padre più di chiunque altro, e, anche se era sospettato di omicidio, decise che doveva riuscire a provare la sua innocenza. Il tempo per parlare con Germanico era finito e così tornò alla *domus* asinia per cenare, promettendo a suo padre che sarebbe riuscita a trovare il vero colpevole.

Quando entrò in casa dello zio, sentì dai discorsi delle ancelle che i pretoriani sarebbero giunti a Cixinusculum il giorno dopo, per prelevare il corpo di Lucio Dione e trasferirlo a Roma, dove si sarebbe tenuto il processo al colpevole, che avevano saputo essere il generale Germanico. Presa alla sprovvista, decise che doveva trovare il vero colpevole quella stessa notte, in modo che il padre potesse provare la sua innocenza prima dell'arrivo dei pretoriani. Dopo una cena frugale a base di zuppa di cereali, Giulia scese le scale e tornò nei sotterranei dove aveva trovato i pezzi di vetro rotti; lì si accorse che vicino al luogo dove il misterioso personaggio aveva lasciato cadere l'ampolla, c'era una piccola finestra che dava sul giardino, che la sera della morte del prefetto non aveva notato. Avvicinandosi, trovò un pezzo di stoffa impigliato nella pietra, azzurro e con una stampa a fiori d'oro, la stessa della tunica della giovane ancella che aveva incontrato il medico nel giardino. Sotto la finestra vide in una piccola pozza di fango, reso verde dal muschio che vi era cresciuto, delle impronte di sandali; in quei giorni c'era stato un gran sole, che probabilmente le aveva seccate.

Guardò meglio e notò che l'impronta dei sandali rimasta nel fango aveva un piccolo rialzo. Questo significava che i sandali del misterioso personaggio erano dei costosissimi *baucides* femminili. Curioso per un'ancella possedere una tunica così preziosa e dei sandali come quelli!

In quel momento i dubbi incominciarono a chiarirsi: Lucio Domizio e la giovane ancella dovevano per forza essere coinvolti in qualche modo nella morte del prefetto. Quando aveva esaminato il cadavere di Lucio Dione il medico sapeva che si trattava di arsenico e non aveva detto nulla a nessuno; era l'unico che poteva disporre di una tale quantità di arsenico senza destare sospetti, e Giulia aveva notato diversi veleni, usati anche come medicinali in piccole dosi, quando era entrata nella sua stanza; inoltre avrebbe potuto chiedere all'ancella, che era evidentemente diventata la sua compagna, di ripulire le tracce di vino e arsenico rimaste nel calice portato nel sotterraneo con le altre stoviglie della cena, solo che questa era stata disturbata dall'arrivo di Giulia.

L'arsenico poteva essere stato facilmente versato nel calice di Dione dalla stessa ancella o direttamente somministrato da Lucio Domizio, che, nella sua qualità di medico, avrebbe potuto farlo passare come ricostituente.

Giulia si recò nella camera di Lucio Domizio per parlargli, ma non lo trovò, in compenso notò che delle misteriose pergamene uscivano da un cassetto e, assicurandosi che nessuno la stesse spiando, le prese e si accorse che non si trattava di documenti, bensì di fogli utilizzati per provare la copiatura di una grafia e di una firma, quelle del padre Germanico. Si accorse così che la lettera che le aveva mostrato il medico era falsificata, e anche lei ci era cascata in pieno.

In quel momento entrò nella stanza Lucio Domizio con la giovane ancella, che si chiamava Cecilia. Giulia, senza pensare alle possibili conseguenze del suo gesto, lo aggredì con accuse precise e si stupì che il medico non negasse il delitto, come chiunque altro avrebbe fatto.

Anzi, il medico le rispose che Lucio Dione doveva morire perché aveva scoperto che le cure che lui somministrava erano pericolose perché basate su pratiche occulte illegali a Roma, ideate e sperimentate direttamente sulle persone senza nessuna precauzione e senza che ne fossero a conoscenza; aveva, perciò, intenzione di denunciarlo alle autorità quando fosse tornato nella capitale dopo il soggiorno a Cixinusculum, rovinando così la sua carriera per sempre.

Possedendo arsenico legalmente, aveva deciso di utilizzarlo per chiudere per sempre la bocca di quell'impiccione, aiutato dalla sua fedele

compagna; dopodiché sarebbero scappati ad Atene e avrebbero cominciato una nuova vita insieme, lasciando che Germanico fosse ritenuto il colpevole.

Il fatto che Germanico e il prefetto non fossero in buoni rapporti, come gli era stato confidato dal padrone di casa Caio Asinio, facilitava il tutto perché, individuato un ragionevole movente, avrebbero trovato il modo di far ricadere tutti i sospetti sul generale. Mentre Giulia ascoltava come ipnotizzata il racconto del medico, non si accorse che Cecilia chiudeva la porta a chiave e così si trovò intrappolata nella camera con due assassini che avevano evidentemente intenzione di tapparle la bocca per sempre.

Lucio Domizio le confidò di non aver mai incontrato una ragazza così sveglia e così ficcanaso come lei. Peccato che aveva intralciato i suoi piani e adesso doveva pagare per ciò. Il medico prese un bisturi da un tavolino e avanzò minacciosamente verso di lei, mentre la giovane Cecilia teneva ben stretta la maniglia della porta.

Improvvisamente, essendo alle strette, Giulia cominciò ad urlare a squarciagola e fu una fortuna che Caio Asinio passasse di lì; forzò la porta e, quando entrò, fu sorpreso dalla scena che gli si presentava. Con un grido chiamò le guardie della domus e fece disarmare Lucio Domizio con la forza. La povera Giulia era mezza morta dalla paura, ma fu felice di recarsi in tribunale come testimone per l'accusa contro il medico e la sua compagna; cosicché, poco tempo dopo, scarcerarono Germanico, che poté finalmente riabbracciare la figlia.

Erano ormai le tre di notte quando la giovane, Germanico e Caio Asinio tornarono alla domus. Gli altri ospiti, che per l'agitazione degli aventi li avevano attesi svegli, furono felici per la scarcerazione del generale, e il dominus si scusò con lui per i sospetti e le accuse che gli erano stati rivolti offrendo un banchetto di sette portate a base di *puls*, arrosto di agnello e *garum* di sardine, che durò fino alle sei del mattino.

Alle sette tutti andarono a dormire e Giulia si coricò stanchissima per l'avventura di quegli ultimi due giorni; non vedeva l'ora di farsi una bella dormita al sicuro da pericoli e avversità.

NADIA BAGATTI

Classe 3C - Scuola Media Leopardi – Segrate

UNA FALSA PISTA PER CAIO ASINIO

Si parla delle altisonanti ‘ultime parole’, di un significato profondo e nascosto, di una dedica finale, un ringraziamento irreversibile; ma troppo spesso, quasi sempre, queste non sono che frasi buttate lì, l’ultimo sbuffo di un vulcano che non erutterà mai più, quel fumo mai tanto bello quanto la lava che un tempo ne usciva, né tanto importante.
-Anello...bighe...Lucio...arrivo,...Julio!!!

Alla parola ‘Julio’ anche la giovanissima Giulia sobbalzò, ma ben presto si riprese, dando voce al pensiero di tutti: Sta delirando. Il chiacchiericcio si era spento tanto in fretta in seguito al tonfo iniziale quanto velocemente era ripreso alle parole insensate di Lucio Dione, che suscitarono nei presenti pareri, dubbi, pena e ulteriori battibecchi. Dopodiché un altro tonfo sordo, questa volta definitivo, e di nuovo tra gli invitati ripiombò un silenzio totale, fatto di preoccupazioni, sospetti e sguardi furtivi.

Tra di loro c’era un assassino e nessuno, con questa consapevolezza in mente e nel cuore, osava muovere un muscolo; nessuno tranne Munanzia Placina, che continuava imperterrita a gustarsi le sue deliziose polpette, come se niente fosse accaduto. Si posò su di lei un’ovvia attenzione da parte di una platea tuttavia ancora troppo sotto shock per porre qualsiasi domanda e, siccome neanche Munanzia ne notò la necessità, il silenzio rimase tale. Probabilmente l’atmosfera non sarebbe mutata per diversi giorni se non fosse successo quello che accadde in seguito. Improvvvisamente, si udì un singhiozzo provenire da un invitato vicino al luogo privilegiato della tavola; lo sguardo di tutti i presenti si levò all’unisono, andandosi a posare sull’autore di quei lamenti. Con grande sorpresa di tutti, a piangere non era stato un invitato

qualunque, ma la nobile Lidia, che, pur rimanendo maestosa come di consueto, tratteneva a stento le lacrime, il viso rigato da qualche goccia disubbidiente e l'espressione afflitta. «Cosa c'è tesoro?» era stato l'amato Caio Asinio a parlare, inconsapevole delle difficoltà cui andava incontro cercando di consolare una donna disperata, che tutto avrebbe voluto fare tranne che raccontare alle orecchie di tutti quei curiosi il perché della sua tremenda angoscia. Non passò molto tempo che anche la tanta pazienza di quel dominus misericordioso cessò: «Amore, mi dispiace non poterti consolare. Fa' solo in modo che i miei ingiusti sospetti non si rivelino reali; perché allora la mia ira funesta sarà pari all'illimitata pazienza che ora nutro nei confronti di chiunque mi porti rispetto; così come l'infinito affetto che lega i nostri cuori si muterà in odio altrettanto forte e struggente per entrambi.» In quest'unica affermazione era racchiusa l'intera atmosfera tesa del locale: senza neanche volerlo, il padrone di casa aveva espresso tra le righe ciò che in realtà pensavano in molti, scatenando una reazione a catena di insulti e sospetti repressi già troppo a lungo. Ognuno aveva qualcosa da dire, da obbiettare, da vendicare, dubbi da esprimere e minacce da fare, per un totale di urla e chiasso ben maggiore rispetto a quello festoso e lieto dell'inizio del ricevimento.

- Qual è il motivo di queste lacrime vigliacche?
- Cos'è questo grande segreto che non ci vuol dire? Qualcosa che sa le potrebbe nuocere?
- Credevo che lei fosse una nobildonna: non si dovrebbe far sorprendere in azioni così malvagie! O, forse, rinnega le sue origini note? Dopotutto, potrebbe anche essere che io abbia capito male... Domitilla, Lucio Domizio e Livia provavano un particolare gusto nel vedere affondare quella nobile immagine, come se stessero aspettando quel momento da tempo immemorabile. Tuttavia, gli obiettivi conquistati senza fatica di rado persistono nel tempo e, come sono arrivati, spesso scompaiono, riportando tutto come prima, o peggio; allo stesso modo, è facile passare dal ruolo del capo a quello dello schiavo, nella società odierna e nei battibecchi del passato. In realtà, l'intera sala era ormai vittima del gioco della fortuna, in cui, come seduti su una ruota, si

passava dall'insultare all'incassare, demolendosi a vicenda: era incredibile come chi aveva cenato alla stessa tavola potesse comportarsi così! Era ormai scontato, un implicito obbligo: 'Non ci si può fidare di nessuno; nemmeno dei propri fratelli'. Ciascuno aveva la propria opinione e i propri sospetti, castelli in aria che crollavano gli uni sugli altri, formando macerie irremovibili, discariche fragili e pericolose, che pur parevano così solide.

Lucio Domizio si scagliò contro Caio Asinio e il nipote, accusandoli di voler rompere, per mezzo di mostruosi assassini, gli ultimi legami con Roma, per poi costituire un Impero a sé stante, di cui sarebbero divenuti sovrani.

Molti accusarono Lidia per via delle sue lacrime enigmatiche; altrettanti diedero invece la colpa a Domitilla, basandosi sul solo fatto che fosse l'unica ancilla presente durante il dibattito e prendendo questa prova incoerente come innegabile, come se implicasse un necessario interessamento al caso da parte della serva, invece che un semplice senso umano.

Tra coloro che accusavano l'ancella c'era, su tutti, la domina Livia, che più degli altri conosceva la situazione dell'anziana signora, riuscendo a non basarsi solamente su un sospetto affidato al caso: lavorando in quella domus da decenni, Domitilla aveva infatti recentemente chiesto ulteriore elasticità degli orari di lavoro, che, però, le era stata negata; il banchetto era l'occasione ideale per una vendetta saporita! Tuttavia, l'anziana ancilla non rimase in silenzio, ribattendo a tono: accusava i padroni di casa; per quanto ne sapeva avrebbero potuto organizzare tutto solo per punirla una volta per tutte. Inoltre, non mancava di accuse anche verso chi non le era stato cortese, ripetendo cocciuta che era stata Livia a toccare per l'ultima volta quel piatto maledetto; in ogni caso, è evidente, anche questa non era una gran prova. Più saggia era invece la motivazione di Giulia, ragazza, seppur taciturna e schiva, intelligente e perspicace; il tipico ma raro adolescente poco influenzabile e con la testa sulle spalle che promette un futuro da star. La ragazza accusò di slancio Lucio Savio, con il quale aveva avuto precedenti litigi. Occorr spiegare il perché di questo grande odio.

Giulia era in precedenza follemente innamorata del figlio di Lucio Dione, Iulio, ma nulla era in favore del loro matrimonio: né il padre, che avrebbe tanto desiderato come marito per la figlia il nobile amico Lucio Savio, né le distanze tra la domus tedesca e Roma; solo l'amore, un grandissimo amore. Quando, in seguito, arrivò a Giulia la notizia della tragica morte dell'amato, non furono pochi i sospetti verso l'odiato Lucio Savio, ormai perennemente separato dalla giovane a causa di quella tragica ferita ancora aperta. Solo Claudia e Calpurnio Pisone rimasero in silenzio, sdegnati da tanta indifferenza: come è possibile litigare ancora dinnanzi a un compagno caduto? Fino a che punto arriva l'odio umano? Insieme a loro, anche i padroni di casa osservavano ammutoliti la scena, mentre Munanzia continuava a divorare le sue polpette. Con la sua frase tagliente, Caio Asinio aveva aperto un grave dibattito e non faticò a rendersene conto, pentendosi velocemente del terribile peso di vergogna e imbarazzo che gravava ormai sulle spalle della moglie piangente. Nacque in lui una breve indecisione sul da farsi e, come sempre in quei rari casi, il labbro inferiore si mosse quasi spontaneamente in mezzo ai denti, fungendo da momentaneo anti-stress; poi il lucido Caio riprese in mano la situazione: aveva già esitato fin troppo.

- Amici, Nobiles – il padrone di casa era salito su uno dei triclini e ora si sbracciava al fine di attrarre l'attenzione dei presenti; quando, in seguito, anche l'ultimo chiacchiericcio si spense, Caio Asinio riprese il discorso – un evento lugubre e del tutto inaspettato è giunto quest'oggi a porre fine ai nostri lieti festeggiamenti e, anche se capisco sospetti e paura, sono costretto ad ammettere la mia grande delusione nei confronti della vostra grave indifferenza: come riuscire ancora a litigare dinnanzi a un amico caduto?

Caio Asinio aveva di proposito scelto la stessa espressione utilizzata dal console poco tempo prima, notando con gioia il positivo impatto avuto sui presenti; così si decise a proseguire, prima che le parole perdessero il loro effetto:

- Ora vi pregherei di adagiare il nostro amico su uno dei *lecti tricliniares*, avendo, per cortesia, l'accortezza di chiudergli gli occhi. Ch'egli riposi in

pace, sperando che l'aldilà sia con lui più pio di quanto non sia stato il nostro mondo.

I presenti obbedirono senza indugio e non furono rari pianti, lamenti e preghiere; tuttavia, a parte qualche raro caso, si trattava semplicemente di una maschera, indossata momentaneamente per placare i litigi.

Ad ogni modo, Caio Asinio parve sollevato:

- Grazie, noto con piacere che non siete del tutto senza cuore. Ora, sistemato il nostro caro Lucio Dione in un luogo che sia degno del suo animo nobile e puro, è giunto il momento di punire il colpevole. Ch'egli badi alle mie prossime parole, perché saranno per lui questione di vita o di morte: sollecito vivamente chiunque sia autore di quell'atto indegno ad ammetterlo prima di essere scoperto; in tal caso, non faccio promesse, ma potrebbe essere chiuso un occhio, uno solo; in caso contrario, entrambi si abbatteranno crudeli e senza scrupoli sulla sua penosa salma. Seguì un silenzio carico di tensione: i presenti si guardavano sospettosi l'un l'altro, ma, come previsto, nessuno si fece avanti; Caio Asinio attese qualche minuto, poi riprese a parlare:

- Non che mi aspettassi una scena diversa da questa, anche se, in fondo in fondo, una parte di me non si era ancora rassegnata alla vigliaccheria e all'indifferenza umana; ad ogni modo penso che dovrà farlo presto, a quanto pare. Mi sembra scontata l'impossibilità di affidare a qualcuno di esterno la risoluzione del mistero, perché, in tal caso, sarei io a morire, ma di vergogna a causa della reputazione che assumerebbe la mia domus. Così, non resta che assegnare ad uno di noi questo difficile ma indispensabile compito. Ci ho ragionato su, arrivando alla conclusione che il più adatto di noi sia l'illustre console, il nobile magistrato, l'esperto giudice...Calpurnio Pisone!

Tutti i presenti, all'unisono, tirarono un sospiro di sollievo, rivolgendo lo sguardo verso il malcapitato che, timido e impacciato, si dirigeva verso il *triclinium* su cui svettava, ben più disinvolto, il suo elettore. Quello che accolse Caplurnio Pisone non fu un applauso come tutti gli altri: più che "bravo", significava "povero te", come quello rivolto a un compagno che si offre per un'interrogazione, l'ennesima maschera, l'ennesima indifferenza. Il magistrato ne era consapevole e tentò più volte di

scappare da quel labirinto senza via d'uscita, ma le sue parole furono sgradite e le sue spiegazioni vane e incomprensibili: a nulla servì insistere sulla differenza tra console e indagatore privato, né tantomeno sottolineare l'impossibilità del compito.

Così, infine, Calpurnio Pisone fu costretto ad accettare, facendo buon viso a cattiva sorte:

- Buongiorno, sono onorato di essere stato prescelto quest'oggi per il difficile compito della risoluzione di questo incomprensibile caso. Il mio impegno a questo proposito sarà pari a quello impiegato da Ercole nelle sue dodici fatiche e, vi pregherei, tanto elevata sarà anche la vostra collaborazione. La mia grande esperienza mi consiglia di iniziare dalle parole pronunciate da Lucio Dione prima di morire. Purtroppo, però, con la vecchiaia la mia memoria si è assai ristretta e, così, desidererei aiuto da parte di qualche invitato più giovane e attento.

Come risposta, solo sguardi annoiati e volti passivi. Calpurnio Pisone era sull'orlo di una crisi e sarebbe volentieri scoppiato a piangere come un bambino, per liberarsi una volta per tutte dal peso della sua grande insicurezza, causa di prese in giro sempre più pesanti man mano che l'età avanzava. Tuttavia, fu proprio quell'insicurezza e timidezza a fermarlo da altre figuracce e a permettergli di proseguire, rincarando la dose come se nulla fosse successo:

- Allora, ho già detto quanto vi sarei grato se collaboraste con le indagini e vi pregherei, questa volta, di rispondere alla mia domanda, perché quello che dite potrebbe essere di vitale importanza: qualcuno si ricorda cosa ha detto il nostro caro Lucio Dione prima di morire?

Il silenzio sarebbe rimasto tale, colmo d'agitazione e imbarazzo, se solo Giulia non fosse giunta a salvare la situazione, stufa della brutta piega che aveva preso il tutto:

- Ha di certo detto il nome "Iulio", anzi, se non mi sbaglio, deve aver detto la frase "Arrivo, Iulio!", come se già sapesse del loro prossimo riavvicinamento. A parte questo, ha pronunciato le parole "anello" e... "bighe" ... e anche "Lucio" se non mi ricordo male; ma probabilmente stava semplicemente delirando.

Naturalmente, a Giulia toccò spiegare approfonditamente la sua relazione con Iulio e la misteriosa fine del ragazzo; dopodiché, non prima di aver rivolto alla ragazza un'occhiata d'immensa riconoscenza, Calpurnio Pisone riprese a parlare, un po' più sollevato:

- Oh, mia cara ragazza, perché hai tenuto segreta questa informazione tanto a lungo? E' una prova tangibile e, anche se non so ancora esattamente chi sia il colpevole, ci porta di certo molto vicino all'assassino. Fa parte del nostro lavoro di consoli decifrare frasi enigmatiche e, in questo caso, lasciatemelo dire, è alquanto semplice. Se per la prima parte della frase è addirittura bastata la logica di una ragazzina, per la seconda sarà comunque molto facile: è ovvio che con la parola "anello" il nostro Lucio ci abbia detto che il suo assassino indossasse un gioiello del genere, mentre "bighe" è lo scontato riferimento a un rammarico della vita agiata di un tempo. Infine, il nostro amico ha voluto pronunciare per l'ultima volta il suo nome, "Lucio".

Questa brillante interpretazione suscitò insistenti occhiatricce e commenti sdegnati. Il console ne era quasi sommerso, quando l'ennesimo avvenimento giunse a salvarlo, inquietando, tuttavia, nuovamente l'atmosfera.

"BUUM!"

Un altro tonfo sordo, questa volta proveniente dalla cucina, e i presenti si immobilizzarono; terrorizzati dal fato, si guardavano l'un l'altro con il fiato sospeso, in quella sala dove era il sospetto a regnare, l'odio a comandare.

Tuttavia, il destino non aveva terminato di abbattersi senza scrupoli sui poveretti ed ecco sopraggiungere un altro rumore, come di passi, di uomini in corsa. Per molti fu troppo e non poche donne si abbandonarono prive di sensi al suolo, provocando altri tonfi sordi, giunti a terrorizzare anche i presenti più coraggiosi.

Rimanevano in piedi solo il padrone di casa, il nipote, Lucio Domizio, Lucio Savio e la forte Giulia, unica superstite tra le donne. Oltre a loro, anche Calpurnio Pisone lottava contro la paura: incapace di ammettere di essere terrorizzato dal terrore stesso e troppo arrabbiato con il suo carattere vigliacco, si reggeva forte al tavolo, come fosse l'immagine di

un coraggio estraneo alla sua personalità, come se davvero credesse che un pezzo di legno lo potesse salvare dall'ignoto.

In ogni caso, prima o poi, ogni fatica viene ripagata; anche l'enorme sforzo dei superstiti di non scappare, di restare in piedi, dritti, pronti ad accogliere qualsiasi nemico: quello che accadde in seguito fu, infatti, probabilmente il miglior episodio della loro vita, quell'avvenimento che si racconta e si ripete a figli e nipoti finché non ne possono più (o finché "l'eroe" in questione non ha più la capacità di narrare il suo enorme colpo di fortuna...).

I proprietari dei passi subentrarono nella sala correndo, per essere rassicurati e per rassicurare: infatti, non si trattava di un esercito nemico, né di un mostro dai mille piedi, ma dei servi addetti alla cucina che, in una fila disordinata e inammissibile per qualsiasi altro nobile banchetto, scappavano terrorizzati da una, a quanto pare, grande fonte di paura.

Il primo a riprendersi fu, come sempre, Caio Asinio, che, con una sola frase, diede voce al dubbio di tutti i presenti:

- Cos'è che tanto influisce sul portamento nobile dei miei cari servi, trasformandoli in un branco di bestiame?

- Munanzia!

Seppur costituita da una sola parola, pronunciata dal capo-fila prima di svenire, seguito a ruota dai colleghi, la risposta fu più che esauriente: sei sguardi si posarono all'unisono sul tavolo dove, fino a poco prima, Munanzia stava "saccheggiando" antipasti e spuntini. I piatti erano lì, tutti vuoti, ad eccezione di quello avvelenato di Lucio Dione, ma la donna non c'era più!

Per la prima volta in quella lunga serata, Calpurnio Pisone era seriamente interessato al caso: cosa poteva aver fatto di tanto grave sua moglie per essere punita così duramente? Quel "BUUM!" era di certo stato provocato da lei e ora il console temeva il peggio.

Caio Asinio era assai turbato dal comportamento del suo eletto e molto invogliato a lasciar perdere il caso, come semplice ed infantile vendetta verso l'egoismo dell'invitato; tuttavia, era altrettanto forte la curiosità ed il crescente interesse per il mistero. Il labro inferiore si spostò nuovamente tra i denti, ma questa volta il padrone di casa fu ancora più

veloce nella sua decisione: la questione era troppo importante per essere mandata all'aria da un po' di rabbia e delusione; avrebbe punito il magistrato in un altro modo.

Così, senza nemmeno rispondere ai pietosi lamenti di Calpurnio, Caio Asinio si avviò a larghe falde verso la cucina, seguito dai cinque superstiti.

I sei avevano ormai accettato l'idea di un morto o di un'altra qualsiasi scena lugubre e sinistra; tuttavia, nessuno tra i presenti si sarebbe mai aspettato di vedere quello che si presentò dinnanzi ai loro occhi: disposti con cura sul tavolo, una fila ordinata di dieci piatti fondi, colmi di *garum* per arrosti dal profumo invitante, ma dal colorito gallognolo, che non prometteva nulla di buono.

Davanti ad ogni piatto c'era scritto il nome di uno dei dodici invitati; siccome, però, i *garum* per gli arrosti erano dieci, mancavano all'appello due dei presenti: Caio Asinio Germanico, che si era dichiarato allergico a quel tipo di pietanza, e Lucio Dione, che già l'aveva mangiato. Anche il piatto di Munanzia non era colmo del tutto: probabilmente, troppo affamata, la donna non aveva saputo resistere ad assaggiare quella prelibatezza, causa del suo decesso.

Inoltre, in ogni piatto c'era un oggetto particolare: una collana, un cappello, una piuma, una forcina... e dietro ad ogni *garum* per arrosto era presente un contenitore di sale, ognuno decorato con particolari motivi, ciascuno differente dagli altri. C'era poi un contenitore di troppo, posizionato circa a metà della fila, probabilmente quello di Lucio Dione. Infine, coricato sotto al grande tavolo, il corpo senza vita di Munanzia Placina.

Così, tutti in una volta, innumerevoli indizi e prove si erano scaraventati sui presenti disorientati. Molti si aspettavano un discorso da parte di Calpurnio, l'avvio di un'altra inchiesta, basata su queste ultime rivelazioni; tuttavia, Caio Asinio sapeva che il console sarebbe stato troppo impegnato a piangere la moglie morta per avviare un qualsiasi ragionamento sensato. Dopotutto, come biasimarla?

Per la prima volta nella serata, Caio Asinio provò in un qualche modo pena per quell'uomo vile, decidendo di prendere in mano la situazione al

posto suo; nel contempo, anche le donne si erano riprese e ora tutti i presenti erano riuniti in un semi cerchio, pronti a un suo discorso consolatorio. Il padrone di casa sentiva gravare sulle sue spalle dolenti l'aspettativa di dieci persone disperate, consapevole di quanto fosse essenziale il suo compito verso l'umore di quella sala sprofondata nello sconforto; come tutti, aveva paura del rischio di sbagliare, ma era altrettanto sicuro dell'inevitabilità del suo discorso.

Così iniziò a parlare:

- Vedo che aspettate una spiegazione...In realtà, l'aspetto anch'io da molto, troppo tempo. In ogni caso, non giungendo suggerimenti dal cielo, non ci resta, come sempre, che arrangiarci, basandoci sugli indizi forniti dal fato, mai abbastanza pio con noi peccatori. – detto questo, Caio Asinio si voltò, aprendo uno dei contenitori di sale.

Con grande sorpresa generale, la polvere interna ad esso non era bianca, ma dello stesso colore giallognolo dei *garum*. Il padrone di casa aprì uno dopo l'altro tutti i contenitori e la scena che si presentava in seguito a quell'azione era sempre la stessa:

- E' chiaro che non si tratta di sale, né di pepe e nemmeno di peperoncino, dato che il colore è ben diverso...

Caio Asinio trapassava i presenti con lo sguardo, in cerca di un aiuto, certo che fosse anche per lui giunto il momento di beffe e prese in giro: cosa poteva essere quel giallo? Cosa cercavano di dirgli quegli occhi severi?

Finalmente giunse in aiuto del padrone di casa, seppur con tono sgarbato, l'esperto Lucio Domizio:

- E' arsenico, lo si capirebbe a chilometri di distanza! O, almeno, noi umili lo intuiremmo; probabilmente, al contrario, voi dominus siete superiori a questi generi di assassinii.

Lucio Domizio emise un risolino, che, in altre circostanze, sarebbe stato fonte di litigi vendicativi; tuttavia, Caio Asinio aveva altro a cui pensare e si limitò a ringraziare l'invitato, riprendendo:

- Mi duole constatare che sia quindi stato solo il caso a volere che Lucio Dione mangiasse il suo *garum* prima di noi: avremmo potuto fare tutti la sua stessa fine!

Occhi sbarrati ed espressioni attonite accolsero quest'informazione; percependo poco alla volta la devastante notizia, i presenti ancora non si capacitavano dell'accaduto.

Un silenzio carico di tensione rischiava di aggravare ulteriormente l'atmosfera, quando:

- Inoltre, ecco spiegato anche il significato di "anello", "bighe" e "Lucio", parole pronunciate da Lucio Dione prima di morire.

Calpurnio Pisone si era rapidamente asciugato le lacrime sul volto, alzandosi dalla moglie morta e rientrando nel suo compito di console dall'animo forte e dalla mente brillante, stupendo i presenti, che ora lo guardavano carichi di interesse e con crescente speranza e fiducia. Calpurnio era finalmente riuscito a pronunciare una frase logica, degna dell'attenzione altrui ed ora era più che orgoglioso: si sentiva un eroe, un Dio disceso sulla Terra e spinto da una forza e da un'energia sovraumana.

Così, non fu difficile per lui proseguire:

- Già, se in ogni piatto c'è un determinato oggetto, nel suo ci dev'esser stato un anello raffigurante delle bighe, probabilmente appartenente a Lucio Savio, essendo un appassionato in proposito, non è vero?

Se prima i presenti erano stati stupiti, ora erano molto di più: ammutoliti, attoniti ed esterrefatti guardavano il console in un modo del tutto nuovo; nel loro sguardo s'intravedeva addirittura stima, stima profonda verso quell'uomo che ora si godeva i complimenti. Sorridendo con le braccia conserte, Calpurnio si sentiva un eroe.

Meno felice era invece Lucio Savio; memore delle minacce fatte da Caio Asinio, tentò un'ultima via di fuga:

- Sì, sono stato io, non mi bastava aver ucciso Iulio: dovevo porre fine a chi aveva messo al mondo quella peste, causa del mio mancato matrimonio.

Al che, Giulia esultò in silenzio: il suo grande nemico era stato scoperto e ora sarebbe andato incontro alle più gravi punizioni; già la ragazza si immaginava torture e sangue, urla e pianti...oh, quanto avrebbe goduto nel vedere morire di stenti la causa della tragica scomparsa del suo unico, vero, grande amore!

Tuttavia, Giulia avrebbe dovuto aspettare ancora un po' prima di assistere alla fine dell'odiato doppio assassino Lucio Savio. Infatti, nel medesimo istante in cui l'uomo terminò la sua dichiarazione, come animati da una stessa forza comune, ciascuno dei presenti estrasse, chi dalla borsa, chi da una tasca, chi da un marsupio, un foglio di papiro di piccole dimensioni; dopodiché prese la parola Lucio Domizio:

- Fino ad adesso abbiamo affrontato il mistero sinistro di questo banchetto come singoli, ciascuno protagonista della propria storia, l'uno contro l'altro, inseguendo come unico obiettivo quello di rimanere vivi. Ognuno aveva la sua missione, scritta sul proprio foglio di papiro e ciascuno mirava a portarla a termine; ci sentivamo i più furbi, forti e vincenti.
- La verità, tuttavia, è che il nostro essere presuntosi non ci ha portato da nessuna parte: siamo tutti caduti nella trappola di qualcuno più astuto di noi; una trappola crudele, letale.

Improvvisamente tutti si accorsero di quanto fosse stato inutile odiarsi a vicenda, accusarsi, minacciarsi: quello era semplicemente il volere del loro burattinaio e loro stavano inconsapevolmente fungendo da marionette, cui toccava, come sempre, il lavoro "sporco".

Passando casualmente nei pressi della domus, nessuno avrebbe pensato a un nobile banchetto: il rumore che fuoriusciva da quella cucina maledetta ricordava, al contrario, più una battaglia tra gladiatori. Le urla rivendicative erano gli incitamenti ai guerrieri, rappresentati dagli invitati, mentre la loro arma era il ragionamento, il loro obiettivo il colpevole e l'alternativa la morte.

Come si può intuire, l'atmosfera non era migliore di quanto non lo fosse stata fino a quel momento. Inoltre, ancora un volta, c'era qualcosa che non quadrava: mentre anche Lucio Dione e Munanzia avevano il proprio papiro, l'uno in tasca, l'altra nella borsa, Calpurnio Pisone ne era privo, assolutamente inconsapevole di quanto ci potesse essere scritto.

Quando i presenti lo vennero a sapere, la sorpresa non fu naturalmente poca e, ancora una volta, prese la parola Lucio Domizio:

- Poco dopo l'invito ufficiale a questo maledetto banchetto, ciascuno di noi ha ricevuto una visita inaspettata: era un messaggero proveniente

dalla domus germanica, dove allora risiedevano Caio Asinio, il nipote e sua figlia. Ci ha detto che aveva da consegnarci una lettera di estrema importanza, che non avremmo potuto far leggere a nessuno, nemmeno a nostra moglie: il papiro che ora ognuno di noi tiene in mano.

Tutti i presenti, irati, sollevarono il proprio in segno di protesta, accompagnando il gesto con urla e fischi. Dopodiché Lucio Domizio riprese a parlare:

- Ammetto che, quando ho aperto il mio papiro, sono rimasto assai sorpreso. Avevo a lungo immaginato pagine e pagine di colti scritti formali, parole ricercate dal nobile timbro, adagiate sul papiro grazie a una calligrafia impeccabile; al contrario, si sono presentate dinnanzi ai miei occhi poche righe scritte frettolosamente da una mano disgrafica, composte da parole prive di un senso logico, delle quali si faticava a capire il significato.

Segni di assenso accolsero quest'affermazione e, mentre tutti applaudivano, solo il console capiva sempre meno di quell'assurda situazione.

- Ad ogni modo – continuò imperterrita Lucio Domizio – dopo due o tre riletture del papiro, mi è finalmente apparso chiaro il messaggio; non era che un consiglio, un invito a porre fine alla causa di ognuno dei miei capelli bianchi: il qui presente Caio Asinio.

Occiate sorprese e sospiri costrinsero il narratore a interrompersi per un attimo. Tuttavia, l'intenzione di Lucio Domizio non era certo quella di scatenare liti o schieramenti; così, alzando il timbro della voce perché tutti lo sentissero sopra i commenti, riprese a parlare:

- Vi prego di porre attenzione ancora un momento, perché non ho finito la spiegazione: il papiro non era solo, ma accompagnato da quella boccetta di arsenico – Lucio Domizio indicò il contenitore presente dietro al piatto del padrone di casa; infine concluse – nei piani del mandante, è quella che ciascuno di noi avrebbe dovuto utilizzare per porre fine al suo nemico.

La situazione iniziava a delinearsi distintamente nella mente di Calpurnio Pisone; ancora poche informazioni e tutto sarebbe stato chiaro:

- Inizio a capire, ma vi pregherei di farmi un ultimo favore: posso avere i vostri papiri?

- Certamente. – Lidia passò a prendere le varie lettere, consegnandole al console.

Nel prenderle, Calpurnio tremava: i papiri che ora erano in mano sua, erano stati toccati in precedenza da un uomo tremendamente malvagio; come osservarli senza avere il naturale istinto di strapparli e dar loro fuoco?

Ovviamente, il magistrato non ubbidì al suo istinto, cercando, invece, di porre particolare attenzione a quell'onestimabile indizio che aveva tra le mani, iniziando a leggere, uno per uno, ogni papiro.

Caio Asinio avrebbe dovuto avvelenare Lucio Domizio. Infatti, quest'ultimo era un militare romano che, negli ultimi tempi, troppo spesso si occupava di affari che non lo riguardavano, primo fra tutti la campagna militare germanica. Nel piatto del guerriero si poteva notare una fibula degli Equites.

Il tutto si invertiva nell'invito a Lucio Domizio, nel quale gli si chiedeva di uccidere il padrone di casa.

C'era poi un triangolo di assassinii dovuti alla relazione tra Giulia e Iulio e ai suoi sviluppi: la ragazza avrebbe voluto avvelenare Lucio Savio, assassino di Lucio Dione, il quale, fosse stato ancora vivo, avrebbe ucciso Giulia.

Anche tra le dame l'odio non era meno sentito: altro triangolo, altri assassinii. Questa volta, si trattava delle tre donne della domus asinia: Lidia, Livia e Domitilla. La prima era alquanto infastidita dalle continue richieste di libertà e denaro da parte di Domitilla, contrariata a sua volta dai molteplici rifiuti e molto invidiosa della collega, alla quale non veniva mai negato nulla. Infine, Livia avrebbe finalmente potuto frequentare Caio Asinio senza la preoccupazione di essere scoperta dalla moglie del dominus.

Anche tra Claudia e Munanzia vigevano odio e vendetta per colpa di una relazione forse troppo stretta per essere duratura. Infatti, le loro domus erano molto vicine e a ciascun banchetto era inevitabile un incontro ravvicinato tra le due; tuttavia, ogni volta si ripresentava la medesima

scena: un litigio. Le cause erano differenti, ma la conseguenza sempre uguale: non di certo una bella figura per entrambe.

Infine, se tutto fosse andato secondo i piani del mandante, neanche il console sarebbe uscito indenne da quel banchetto, ucciso dall'odio di Caio Asinio Germanico, infastidito da quell'uomo vile che più di una volta aveva lasciato perdere casi di estrema importanza.

Calpurnio era sconvolto:

- Astuto – mormorò mentre, uno ad uno, i presenti si zittivano, pronti a porre attenzione all'enunciato finale – molto astuto, sapete perché?

Gli invitati fecero all'unisono di 'no' con il capo.

- Potete comprenderlo anche da soli – proseguì Pisone – da cosa scegliete una moglie o un marito, cosa vi colpisce?

- Beh, di certo la sua personalità...e...in tutta sincerità, anche il fisico. – Giulia non comprendeva dove il console volesse arrivare, ma, sorprendentemente, sentiva di potersi fidare.

- Esatto: il corpo e l'anima. Il cibo nutre il corpo, l'amore alimenta l'anima. Capite? Chiunque abbia organizzato il tutto si è servito delle due armi più potenti in possesso dell'uomo: il cibo avvelenato deteriora il fisico e l'odio...cos'è l'odio? Nient'altro che amore avvelenato, che distrugge l'anima!

I presenti guardavano il magistrato a bocca aperta e senza fiatare, come se si aspettassero un seguito. Quest'ultimo arrivò presto, ma non esattamente come l'avrebbero voluto:

- Mi piacerebbe molto poter emettere una sentenza, poter punire chi ha sbagliato, liberare chi ha agito nella giustizia (anche se, in questa cucina, ci sono ben poche persone che non hanno errato); tuttavia, il tempo non me lo concede: presto verremo giudicati da qualcuno più in alto di me.

Non ci fu tempo per sguardi interrogativi, né, tantomeno, per risposte:

- Achtung! Wir sind gekommen, um unser Land und unsere gefallenen Kameraden zurück.

Passi in corsa di veri nemici, fuoco e fiamme, urla:

- Sono i popoli germanici! – il tono di voce di Giulia espresse bene il terrore generale. Come il resto della gente, anche la ragazza inizialmente correva come una forsennata, poi si limitò ad accucciarsi a terra,

aspettando che il momento cruciale giungesse il prima possibile: non c'era più nulla da fare.

Caio Asinio Germanico, isolato in un angolo della stanza, ripensava alla sua vita passata, al perché di tutto ciò, iniziando da quel maledetto giorno. Rivide sé stesso camminare in un viale nei pressi della sua domus e, in seguito, suo zio Caio Asinio venirgli incontro; correva entusiasta, come se stesse per dagli un'ottima notizia. "Abbiamo vinto". Caio Asinio Germanico si ricordava bene quelle parole cariche di gioia e orgoglio e, lo rimembrava, inizialmente aveva gioito anche lui.

Dopodiché, tuttavia, la pessima notizia: Roma voleva tre quarti dei profitti. (Tre quarti! Ancora Caio non se ne capacitava...). Fu allora che gli venne l'idea, quell'idea folle, sadica: il banchetto.

In realtà, il banchetto era già stato organizzato dallo zio e lui, Caio Asinio Germanico, avrebbe semplicemente sfruttato l'occasione per rompere una volta per tutte i troppo forti legami con la capitale. Quando l'uomo finì di mettere a punto il piano, gli sembrava più che perfetto, impeccabile, e davvero non riusciva ad immaginare un modo in cui la sua grandiosa messa in scena avrebbe potuto fallire.

Ora, in fin di vita, ustionato dalle fiamme e semi svenuto a causa del fumo, Caio Asinio Germanico si sentiva più che mai sciocco: aveva costruito una trappola così solida che aveva finito per rimanerne imprigionato a sua volta!

In certe circostanze, è proprio vero: "tra i due litiganti, il terzo gode". Le ultime urla, gli ultimi schiamazzi, le ultime fiamme che lasciano il posto a rovine e macerie: i popoli germanici avevano riconquistato i propri territori, spingendosi oltre i confini romani.

ALESSANDRO RENNA

Classe 3^ - Scuola Media Clemente Baroni – Carugate

L'Aconito

Quel giorno i servi della domus di Caio Asinio in Cixinusculum, un vicus della Gallia cisalpina non distante da Argentia, erano più solerti del solito. La sera all'ora dodicesima ci sarebbe stato un banchetto importante in onore di Caio Asinio Germanico. Il dominus Caio Asinio avrebbe così rivisto, dopo la campagna militare e la fortificazione dei Castra Vetera sulle rive del fiume Lupia, il caro nipote Germanico ed intrattenuto importanti funzionari provenienti da Roma, fra cui Lucio Cassio Dione. Il gatto della domina Livia si aggirava furtivo e nervoso miagolando nelle stanze della cucina come a richiamare l'attenzione delle serve impegnate già dalla mattina nei preparativi. Domitilla, l'ancella più anziana, pensò che qualcosa di infausto sarebbe successo, ma aveva ben poco tempo e continuò a preparare il garum per le verdure e gli arrosti. Gli ospiti arrivarono appena dopo il tramonto; le torce ardevano lungo tutto il peristilio illuminando le splendide pareti murali rivestite dai marmi policromi di Skiros e Portoro. Livia aveva dato disposizioni ai servi perché accompagnassero gli invitati nel triclinio ai posti loro riservati. Per l'occasione Caio Asinio indossava un'elegante toga fermata da due fibule d'argento, insegne degli Equites, e la moglie Lidia una raffinata acconciatura con trecce raccolte sulla nuca. All'arrivo di Caio Asinio e Lidia scoppiò un'ovazione. Asinio prese posto di fianco a Lucio Domizio e Livia raggiunse la moglie di Lucio, Claudia, attorno al tavolo rotondo e decorato con ghirlande di fiori profumati. Mentre da fuori della sala proveniva la musica di flauti e tamburelli, Caio Asinio volse lo sguardo verso gli invitati e riconobbe alla sua sinistra il nipote Germanico. Stava leggermente sdraiato al posto d'onore vicino alla figlia Giulia e all'amico Lucio Savio. Dall'altro lato, il Console Calpurnio Pisone sosteneva con la mano una coppa piena di vino di Falerno e

discuteva con il prefetto Lucio Dione, mentre vicino la grassa moglie Munazia Plancina continuava a mangiare voracemente, nonostante trasbordasse: quelle polpette involtolate nell'omento erano una cosa da leccarsi i baffi, che a Munanzia spuntavano tenaci malgrado tutti i suoi tentativi di estirparli. Ma perché rammaricarsi? La matrona si consolava con quelle deliziose polpette fatte con fegato di maiale arrostito, al quale il cuoco della domus asinia aveva aggiunto un trito di pepe, ruta e salsa di pesce, il tutto avviluppato nella polpa dell'omento e avvolto in una foglia di lauro. Mentre gli ospiti si godevano il cibo, inframmezzando il lavorio delle mandibole ai pettegolezzi d'uso, Caio Asinio si stava abbandonando alle sue abituali fantasticherie, annoiato da quel noioso chiacchiericcio, quando si udì il pesante tonfo di un corpo sul pavimento. Era Lucio Dione che con lo sguardo perso nel vuoto vomitava dalla bocca come se, morente, fosse in preda agli effetti di un veleno.

Dopo pochi minuti il corpo del funzionario giaceva esanime sul pavimento.

Caio Asinio, dopo aver realizzato quanto successo, congedò gli ospiti, tranne il Console Calpurnio Pisone, che volle fermarsi, e ordinò a uno dei servi di andare a chiamare i soldati.

Arrivarono due soldati. Il primo era un uomo giovane la cui età si aggirava attorno ai venti-venticinque anni, era molto alto e massiccio, aveva i capelli neri, gli occhi verdi e un'espressione molto seria e autoritaria dipinta in volto e aveva un'armatura dorata. L'altro invece era più basso e anziano, sembrava un comandante, aveva i capelli grigi e un naso grosso e schiacciato, i suoi occhi erano marroni, possedeva un'armatura argentata, dalle sue spalle cadeva un mantello viola e sul suo scudo era inciso il numero XII, segno di appartenenza alla dodicesima legione, mentre nella mano destra stringeva una lancia. Dopo qualche ora d'attesa, i soldati poterono affermare con assoluta certezza che il veleno utilizzato per l'omicidio era l'aconito, un veleno naturale che cresceva sulle Alpi.

Il soldato più anziano spiegò ai presenti che il veleno uccide con estrema rapidità, per cui il funzionario non avrebbe potuto entrarci in contatto, neanche accidentalmente, prima del banchetto. Detto ciò Asinio e i

soldati si fiondarono nelle cucine: quando vi giunsero si soffermarono su una boccetta rotta, dalla quale fuoriuscivano le foglie di una pianticella, che riconobbero come la causa della morte di Lucio Dione. Ma ciò che ancor di più attirò la loro attenzione fu una strana immagine, disegnata sulla parete con del vino, raffigurante un leone. Il dominus considerò la cosa apparentemente senza senso, ma per i soldati quella immagine sembrava significare qualcosa di più.

Accortosi dei bisbigli dei soldati, Calpurnio Pisone chiese spiegazioni e loro gli risposero che nel corso degli ultimi tre mesi c'erano stati altri sei omicidi, commessi attraverso l'utilizzo dell'aconito, nei quali le vittime erano state sempre funzionari provenienti da Roma e che nelle cucine, in tutti quei casi, era stato trovato il simbolo raffigurante un leone dipinto con del vino. Sfortunatamente nessuno aveva trovato alcuna traccia del colpevole.

Tuttavia erano passate solo tre ore dall'assassinio di Lucio Dione e non sarebbe stato ancora possibile allontanarsi senza insospettire i soldati. Ciò significava che l'omicida era ancora in città.

Il soldato più anziano inviò il collega più giovane a informare i soldati di pattuglia di fermare chiunque stesse camminando per le strade e fargli delle domande. Fatto ciò Asinio e il comandante si inoltrarono per le strade di Cixinusculum; dopo una ventina di metri notarono delle foglie di aconito che sembravano andare verso il centro del paese. I due decisero di seguire la traccia. Questa finì però per portarli in un vicolo cieco. Qui si accorsero di non essere soli, sentirono il rumore provocato dalla corsa di un uomo e istintivamente si voltarono: videro un uomo grosso e muscoloso che correva, rincorso dal soldato più giovane. Ad un certo punto i due uomini si fermarono e sguainarono le spade: l'uomo era possente e muscoloso, ma era anche parecchio goffo e dopo i primi minuti di combattimento era già accasciato a terra, ormai privo di vita. Il soldato spiegò che lo aveva trovato vicino ai cadaveri di due legionari tenendo tra le mani delle foglie d'aconito e aveva cominciato a rincorrerlo. Si scusò col comandante per aver ucciso il probabile colpevole degli omicidi. Questi però lo rassicurò dicendogli che

comunque giustizia era stata fatta. I due soldati, ringraziarono Caio Asinio per il suo aiuto.

Dopo che se ne furono andati il dominus decise però di controllare il cadavere dell'omicida, scoprendo nelle sue tasche un ciondolo raffigurante un leone. Pensò che dietro ai delitti ci fosse una cospirazione, ordita da una qualche setta legata al simbolo del leone. L'intento della setta poteva essere quello di mettere in cattiva luce il governo del *vicus* e prendere il controllo della città. Pensò che il capo dei traditori poteva essere uno degli ospiti presenti al banchetto.

La mattina seguente, con l'intento di scoprire il capo della cospirazione, Asinio ordinò ad un servo di avvisare gli ospiti del banchetto tenutosi il giorno prima, che quella sera si sarebbe tenuta una festa in memoria del defunto funzionario Lucio Cassio Dione. Durante il banchetto il dominus chiese separatamente agli invitati se sapessero cosa rappresentasse il leone e, tra tutti, solo Germanico rispose, dicendo allo zio che rappresentava la forza e la determinazione nel raggiungere i propri scopi.

Per essere sicuro delle sue ipotesi, Asinio attese che tutti gli invitati si fossero addormentati, per frugare nelle carte del nipote, tra le quali vi era, purtroppo, un elenco dei nomi dei funzionari che dovevano essere uccisi. La pergamena portava proprio il sigillo di Germanico. L'intento della cospirazione era quello di mettere il governo del *vicus* in cattiva luce agli occhi di Roma e favorire l'ascesa al potere della fazione concorrente, di cui Germanico rappresentava la personalità più in vista.

Asinio infine prese la lettera e andò a riferire ciò che aveva scoperto ai soldati, che si appostarono intorno alla casa. Quando gli invitati si svegliarono, Asinio chiese al nipote che cosa significasse la lettera. Germanico però non seppe dare spiegazioni e, vistosi alle strette, iniziò a correre verso l'uscita più vicina, dove però venne fermato da due soldati e arrestato.

Alla fine di tutto quel trambusto, rattristato dall'esito di quella storia, Asinio si distese ripensando a ciò che era accaduto negli ultimi due giorni.

JEDLANE AFAF

Classe 3H, Istituto Comprensivo Mattei- Di Vittorio, Pioltello

Lucilla

Un'alta figura maschile camminò lungo il *fauces* a passi calmi e regolari. Attraversò l'*atrium* osservando gli affreschi che decoravano le pareti.

Raggiunse il *tablinum* dove era radunata la famiglia del defunto ed in cui regnava sovrana un'atmosfera malinconica e quasi angosciante.

- Caio Asinio, la prego, ci dica a chi ha affidato il compito di scoprire chi ha ucciso Lucio!- esclamò una donna anziana e minuta e molto somigliante a Lucio, probabilmente sua madre, senza dare il tempo nemmeno dei saluti.

-Avete già scoperto qualcosa?- chiese la moglie della vittima, Lucilla. - Sono davvero molto dispiaciuto, ma non posso trattenermi a lungo in futili chiacchiere.- disse Caio.

-Sono qui per informarvi del fatto che ad indagare sarò io, Caio Asinio.- continuò.

Fece una piccola pausa, si schiarì la gola e disse ad alta voce -Cercherò, scoprirò e troverò colui che ha avuto cotanto coraggio da privare così prematuramente Lucio Cassio Dione della sua vita e della sua gioventù!-. Tutti si voltarono a guardare Caio, gli sguardi pieni di sorpresa, mettendo da parte per un po' la tristezza.

-La ringraziamo di cuore.- disse la magra anziana con un sorriso che era tutto tranne che felice.

-Dovere.- si limitò Asinio. Un'ultima occhiata e uscì dalla stanza, mentre si dirigeva verso la porta d'ingresso della *domus* per indirizzarsi verso casa propria.

Per Caio non ci volle molto a raggiungere la sua dimora. Subito andò verso il *triclinium* dove, per suo ordine, era rimasto tutto intatto ed

intoccato dalla *cena* del giorno precedente. Si avvicinò al tavolo e cominciò ad osservare i *pulentatum*, i calici contenenti alcuni acqua e alcuni *mulsum* e le altre *ferculum* come se lui potesse, magari, riuscire a leggere il passato solo attraverso l'analisi di quel cibo poggiato sul tavolo. Continuò a guardare attentamente tutto ciò che lo circondava finché non notò un piccolo particolare. Particolare che, in sé, era insignificante e privo di ogni forma di importanza o significato ma se visto con occhi esperti ne poteva avere davvero molto. Questo particolare era una piccola boccettina di vetro. Caio raccolse l'oggetto e lo rigirò tra le mani. Notò che all'interno c'era una polverina e la riconobbe subito. "Polvere di arsenico." pensò. "Quindi Lucio è stato avvelenato con l'arsenico?" si chiese mentalmente. D'istinto prese la coppa da cui si era abbeverato il giorno prima Cassio Dione e guardò il fondo. C'era un po' d'acqua ma non fu quello ad attirare l'attenzione di Asinio, bensì un mucchietto di piccoli grumi sul fondo. Evidentemente chi ha triturato l'arsenico lo ha fatto di fretta. Ora aveva informazioni di cui necessitava, e non potendo chiedere di meglio, decise di andare a far visita ad un vecchio amico che di sicuro avrebbe saputo come aiutarlo.

Camminò per qualche minuto ed arrivò ad un vicino *thermopolium* dove trovò la persona che stava cercando. Era un omone grasso e basso ed ubriaco fradicio che cantava a squarcia gola canzoni molto probabilmente inventate al momento mentre teneva in mano un grosso contenitore stracolmo di *merum*.

-Cesare! Non doversti bere così tanto. Sai che non ti fa bene.- disse Caio. Cesare smise di cantare e rivolse lo sguardo verso l'interlocutore. -Io penso che... hic!... qualsiasi cosa bella... hic!... non può far altro che far bene! Hic!- esclamò l'ubriaco sprofondando in una risata divertita. -Ma forse... hic!...a parte le donne... hic!- continuò poi, un po' seccato dal singhiozzo che interrompeva continuamente il suo dire. -Sempre il solito...- commentò sconfitto Asinio.

-Scommetto che non sei qui per bere.- disse Cesare serio. -Esattamente. Sono qui perchè sono sicuro che tu hai le informazioni che mi servono.- spiegò il patrizio senza nemmeno accennare nè a Lucio e nè ad altro.

-Senti, io non... hic!... faccio le cose gratuitamente... hic!- disse l'altro alludendo ad una ricompensa. -Dimmi quel che sai e ti pagherò io il *merum* ed il *mulsum* per i prossimi mesi.- promise. -Va bene. Vediamo....- disse l'omone con la sua voce roca e profonda, riflettendo.

-Si dice in giro che ci sia una certa persona che da tempo provi una quasi innaturale antipatia verso quel tipo... come si chiama? Ah, Lucio Dione, se non sbaglio.- disse l'omone rigirando tra le mani la coppa piena di alcool, da cui bevve un sorso. -Sai anche come si chiama questo tizio?- domandò Caio.

-No.- rispose.

-Ma... gira voce che questa persona fosse un parente molto stretto di Lucio e che fosse presente al banchetto alla *domus asinia* di ieri sera.- rispose Cesare accorgendosi di non star più singhiozzando. Caio Asinio rifletté un attimo. Aveva perfettamente capito di chi si trattasse, ma aveva solo bisogno di un'ulteriore prova per incastrare il colpevole.

-Ti ringrazio, Cesare.- ringraziò. "Ancora un piccolo passo e mi si aprirà la porta della verità." pensò fra sè tornando a casa propria.

Caio si apprestò ad incamminarsi verso la sua stanza. Si fermò un attimo a guardare i suoi servi rimettere a posto il *triclinium* e mentre uno di loro usciva con le mani piene di roba notò che gli cadde un piccolo fazzoletto. Si chinò per raccoglierlo e chiese al servo

-Dove hai trovato questo?- L'altro si girò e rispose -Si trovava là dove era seduta la moglie di Lucio Cassio Dione, Lucilla.- e tornò a fare quel che stava facendo prima di essere interrotto dal padrone di casa. Asinio stese il fazzoletto sulla mano sinistra. Era un fazzoletto quadrato, di un colorito rosato e con un buon odore. "Un fazzoletto normalissimo", direbbe chiunque a prima vista, anche se tanto normale non era.

Era leggermente ed impercettibilmente ricoperto da una polverina molto familiare a Caio. L'uomo fece un sorriso di trionfo e pensò tra sè e sè che era ora di chiudere quella la faccenda. Ordinò la convocazione la famiglia di Cassio Dione ed andò a dormire con la stessa sensazione di un prigioniero finalmente libero.

Il giorno dopo tutta la famiglia di Lucio era radunata nel *tablinum*.

-Ave signori. Vi ho chiamati qui perchè dopo un'estenuante giornata sono riuscito a scoprire chi ha avvelenato Lucio Cassio Dione!- esordì davanti agli altri. -Vi spiegherò per filo e per segno quel che credo, penso e sono sicuro sia successo.- disse. Si schiarì la voce e prese la boccetta di vetro e il fazzoletto di Lucilla, per poi posarli sul basso tavolino.

-Allora, come tutti sappiamo Lucio è stato assassinato due giorni fa, o meglio, avvelenato due giorni fa. L'avvelenamento è stato causato da polvere di arsenico, veleno molto solubile nell'acqua e nel latte, inodore ed insapore. In questo caso, è stato disiolto in acqua.- spiegò.

Molte persone accennavano con il capo, alcune erano tutt'orecchie ed altri restavano impassibili a seguire mentalmente il ragionamento di Caio.

-L'arsenico era contenuto in questo piccolo contenitore di vetro. Il contenuto è stato versato durante l'ovazione precedente il pasto. L'assassino si è sporcato un po' le dita e le ha pulite con questo fazzoletto, impolverato leggermente di arsenico, come potete notare.- continuò.

-Ho scoperto da fonti più che affidabili che l'assassino non provava molta simpatia verso la vittima.- aggiunse. -L'assassino è fra di voi. Potrebbe essere alla vostra destra, alla vostra sinistra o davanti a voi o magari siete proprio voi.- la sua faccia beffarda, tornò seria.

-Lei che dice, signora Lucilla?- disse sarcastico.

-Può anche smettere di recitare. E' stata davvero brava.- concluse. Il volto di Lucilla fu un misto di sorpresa e preoccupazione, ma poi cedette.

-Sì. Sono stata io. E quindi?- disse alzandosi in piedi. Tutti sembravano furiosi ma anche delusi.

-Perchè lo hai fatto?- disse qualcuno.

-Vogliamo sapere il perchè!- incitò qualcun'altro.

- Semplice. Era una punizione.- spiegò Lucilla come se fosse la cosa più naturale del mondo. La madre di Lucio si buttò sulla nuora.

-Come? Una punizione?- sbraitò, cercando di sgozzarla. I presenti cercarono di allontanare l'anziana dalla donna e finalmente la moglie della vittima potè respirare, tossicchiando leggermente.

-Volete sapere perchè?- chiese retoricamente lasciando con il fiato

sospeso tutti. -Si divertiva a rotolare nel suo sporco fatto si ricchezza e divertimento... come un maiale.- cominciò. Guardò tutti con occhi spaventosi ed un viso cupo.

"Che strano, è stato più facile del previsto." si disse mentalmente Caio, sorridendo.

-La mia libertà consisteva in quattro mura lussuose e la mia fiducia era riposta in una persona dall'affidabilità uguale a quella di un ladro pluriomicida. Non che Lucio mi abbia mai fatto mancare qualcosa, questo non posso negarlo, ma ditemi: come vi sentireste se foste traditi da colui per cui voi avete quasi rinnegato la vostra famiglia?- domandò Lucilla mentre si alzava da terra e si riappropriava della sua aria da nobile.

-Lo avete visto, no? Tutti lo conoscevate e tutti sapevate come conduceva la sua vita? Dai banchetti, alle feste, alle donne ed erano proprio quest'ultime a farmi infuriare più di tutto.- spiegò.

- Diverimento, divertimento e ancora divertimento! Divertimento sfrenato e quasi eccessivo e tutto sotto i miei occhi. Mi ero stufata di quella vista orripilante e disgustosa. Come ho già detto prima, sembrava un maiale che rotolava nel suo sporco fatto di lusso, svago e piaceri.- disse.

Era passato molto tempo da quel fatto e, che fosse stata applicata la *lex talionis* o che Lucilla fosse stata così abile da raggiungere un accordo nessuno lo seppe mai e, l'accaduto, diventò solo argomento di pettegolezzi e voci tra le anziane.

ILARIA ERMOLLI

Classe 3C, Istituto Comprensivo P.zza Unità d'Italia,
Cernusco sul Naviglio

Di giorno soldati, di notte banditi

Caio Asinio si destò dalle sue fantasticherie e ben presto si rese conto di ciò che era accaduto in casa sua: un omicidio.

Spaventato, capì che c'era un assassino nella sua domus e decise di assumere i panni dell'investigatore per risolvere il caso. Radunò nel *triclinium* anche la servitù per interrogare tutti i presenti.

Era chiaro che la morte era avvenuta per avvelenamento da cibo, chiese pertanto a Domitilla se avesse notato qualcosa di insolito in cucina. L'ancella, terrorizzata, rispose che, nonostante fosse impegnata a preparare il *gustum*, un antipasto, si era accorta dell'insolito comportamento del gatto, nervoso e circospetto. *Possibile che un estraneo si fosse intrufolato in cucina? Tutto potera essere...*

Caio Asinio chiese alla moglie del prefetto ucciso se fosse a conoscenza di qualcuno che tramassee contro suo marito o se questi avesse delle inimicizie.

Munanzia rispose di non saperlo: ormai i rapporti con il marito erano inesistenti perché lui non l'amava più. Per questo motivo lei si era buttata sul cibo, incurante del proprio aspetto fisico.

Lucio Dione aveva forse un'amante che Munanzia aveva scoperto?

Tutti i presenti fissarono la prima sospettata.

Caio Asinio si rivolse poi a Calpurnio Pisone, chiedendogli se l'ascesa al potere della vittima non avesse offuscato la sua fama, minacciando così la possibilità di aspirare ad una carica più alta, come la pretura. Il console replicò che, in effetti, Lucio Dione era un arrivista, al quale lui non avrebbe mai permesso di assumere un ruolo così prestigioso come quello di prefetto, ma lo stimava molto e lo considerava un collega capace.

La fame di potere e il prestigio potevano essere degli ottimi moventi per eliminare il valido avversario...

Ora tutti gli sguardi si posarono sul sospettato numero due e il silenzio si fece assoluto. A romperlo fu il gatto della domina Livia, che entrò nella stanza e, avvicinatosi a Giulia, iniziò a miagolare e soffiare nervosamente. Giulia cercò di prenderlo in braccio, ma il gatto si rivoltò graffiando la ragazza. Un atteggiamento decisamente insolito per quel felino mansueto, che Caio Asinio notò all'istante. Senza parlare, guardò severamente la pronipote che scoppì in un pianto dirotto.

Giulia si dichiarò subito innocente e rivelò ciò che era stata costretta a fare: mettere il veleno nel calice di *mulsum* destinato a Lucio Dione.

Improvvisamente si udì un altro pesante tonfo: Munanzia era svenuta. Il domus diede ordine alla servitù di assistere la poveretta e iniziò a interrogare la giovane. Giulia ripeté di essere stata costretta a farlo. *Costretta da chi? O da cosa?* Caio Asinio le giurò che nessuno avrebbe potuto farle del male, perché lui l'avrebbe difesa con tutte le sue forze. A quel punto Giulia si calmò e fece il nome del...padre Germanico! *Curioso, considerato che la festa era proprio in suo onore. E perché avrebbe ucciso il prefetto, amico di suo zio?* Gli sguardi, davvero impauriti, fissavano il vero colpevole. Germanico tentò di scappare, ma le guardie lo bloccarono immediatamente. Caio Asinio sfoderò il coltello intimando al nipote di raccontare tutta la verità, altrimenti non sarebbe uscito vivo da quella casa. Germanico capì di non avere scampo e, con vergogna, iniziò a parlare: “A Castra Vetera avevo il compito di conquistare le terre e riscuotere le tasse per conto dell'imperatore, ma ben presto mi accorsi che non guadagnavo abbastanza. Avevo aderito alla campagna militare per ottenere potere e ricchezza, come i miei compagni di battaglia, pertanto con alcuni di essi decisi di formare una banda di predoni per saccheggiare di notte i villaggi e di trattenere i dazi destinati all'imperatore. Di giorno soldati, di notte banditi. Una notte, mentre facevamo razzia in una località vicino al fiume Lupia, fummo avvistati dall'esercito di Lucio Dione.

Scappammo, ma capimmo immediatamente di essere in pericolo. Io decisi di tornare in patria per avere la tua protezione e ti chiesi di organizzarmi subito una festa di benvenuto, invitando tra gli ospiti anche

Lucio Dione. Tu mi rispondesti che il prefetto aveva accettato con entusiasmo l'invito, perché in quella occasione avrebbe fatto un annuncio importante. Pensavo che, uccidendolo in quella circostanza, nessuno avrebbe mai sospettato di me e la verità sarebbe scomparsa con lui”.

Tutti i presenti erano stupiti, spaventati, nessuno fiatava. Caio Asinio guardò con disprezzo il nipote, poi ordinò alle guardie di metterlo in carcere. E il gatto venne ricompensato con una lauta mensa prima.



ALICE MASTROPASQUA

Classe 3B, Scuola Media Aldo Moro, Cernusco sul Naviglio

Assassinio a Cixinusculum

Tutta la folla si riunì intorno a lui sconcertata e il dottor Postumio, invitato al banchetto, si accorse subito della gravità della situazione. Con un ultimo sospiro, Lucio Dione disse: «Gallia Cisalpina».

Dopo queste parole, i suoi occhi si chiusero e la vita lo abbandonò.

In questo tragico momento gli invitati erano confusi, non sapevano cosa fare.

Osservavano il corpo, lì, disteso a terra. Alcuni di loro piangevano e altri rimasero turbati da questo evento inaspettato.

Inizialmente tutti erano convinti che la sua fosse una morte naturale. In seguito ad alcuni accertamenti medici, però, questa idea fu smentita, perché il dottore riconobbe nel vomito una sostanza particolare.

A questo punto, Caio Asinio, convinto che si trattasse di omicidio, decise di rivolgersi all'investigatore Gavilio Appio, un suo amico presente quel giorno al banchetto, per far luce sulla vicenda.

«Come prima cosa, nessuno può lasciare la domus», disse Gavilio Appio.

«Dovrò interrogare tutti i presenti».

Gli invitati, ancora turbati, si sistemarono nelle stanze della villa per riprendersi dallo spavento.

Il dottor Postumio e l'investigatore decisero di analizzare nuovamente il corpo per capire la causa esatta della morte. Sotto la toga riscontrarono lividi e segni di colluttazione piuttosto recenti.

A Gavilio Appio saltarono subito all'occhio alcune ferite, simili a bruciature, presenti sull'addome. A detta del medico erano state inflitte la mattina precedente e probabilmente da un frustino, strumento utilizzato dalle persone benestanti per sollecitare i cavalli a correre più velocemente.

Guardando più attentamente, Gavilio Appio notò in tutte le ferite, ma in una soprattutto, un segno che si ripeteva, simile ad un disegno astratto. L'investigatore non aveva idea di cosa significasse quel simbolo, così decise di iniziare le perquisizioni delle stanze della domus per scoprirne di più.

Il primo cubicolo che si incontrava era quello di Caio Asinio e della moglie Livia. Esso presentava un preziosissimo pavimento in marmo e sulle pareti erano presenti diversi affreschi. Il letto era più grande rispetto alla norma ed era stato costruito con un legno pregiato. La stanza era illuminata da una piccola finestra da cui si vedeva un bel panorama. In quella camera, però, non c'era nulla che facesse pensare alla loro colpevolezza.

La stessa conclusione si ebbe anche perquisendo tutte le altre stanze. Tranne una. Quella di Giulia.

Gavilio Appio trovò sotto il letto una boccetta di profumo con inciso un simbolo. Conteneva ancora qualche goccia di un liquido con un odore forte e acre, certamente non profumo, già riscontrato nel bicchiere da cui aveva bevuto Lucio Dione durante il banchetto.

Dopo averne discusso con il dottor Postumio, l'investigatore ritenne Giulia la principale indiziata e decise di iniziare gli interrogatori proprio da lei.

«Si accomodi Giulia», disse Gavilio Appio, scrivendo su una pergamena i suoi dati personali.

Giulia era un po' nervosa. Il suo corpo era rigido e la voce flebile, ma del resto chi non sarebbe stato teso al suo posto?

«In che rapporti era con Lucio Dione?», chiese Gavilio Appio.

«Non le voglio mentire. Io lo odiavo. Era amico di mio padre solo per interesse. Ma non sarei mai stata in grado di compiere un'azione così violenta come uccidere un uomol», rispose Giulia.

«Dove si trovava due mattine fa?»

« Mi trovavo a casa mia, possono confermarlo le mie ancelle, e stavo aspettando Lucio Savio perché avremmo dovuto pranzare con mio padre per annunciarigli il nostro fidanzamento , ma Lucio Savio non si è presentato».

«Un'ultima domanda: quale essenza profumata usa solitamente?», chiese l'investigatore.

«Il nome è ed è a base di cicuta».

«Grazie, può andare Giulia».

Giulia con passo affrettato lasciò la stanza per far entrare Domitilla, l'ancella più anziana di Caio Asinio.

Domitilla era una donna molto attenta e sicura di sé, ma in quell'occasione era estremamente preoccupata perché, non conoscendo la causa della morte di Lucio Dione, pensava che del cibo avariato potesse essere finito in tavola e averlo ucciso.

«Le garantisco sui miei figli che il cibo era di ottima qualità e non poteva esserci niente di avariato perché, prima di servirlo, faccio sempre un ultimo assaggio. Sapevo che qualcosa di infausto sarebbe accaduto, me lo sentivo, ma non avrei mai pensato a una cosa così terribile», disse Domitilla tutto d'un fiato.

«Stia tranquilla, lei non è una sospettata. Sono obbligato a interrogare tutti perché ogni dettaglio può essere fondamentale. Adesso può tornare a svolgere le sue normali mansioni, ma prima mi chiami il console Calpurnio Pisone».

Dopo una lunga attesa...

«Scusi il ritardo», disse Calpurnio Pisone. «Ho dovuto accompagnare mia moglie nella sua stanza perché non riusciva a salire le scale da sola a causa del suo "ingombrante" corpo».

«Non si preoccupi. Si sieda e scriva i suoi dati su questa pergamena», disse Gavilio Appio. «Lei, console, ha un movente perfetto. Ormai è anziano e volevano toglierle la carica a favore di Lucio Dione. Mi sembra sufficiente, o no?»

Calpurnio Pisone allibito rispose: «No, no, no. Io ho deciso di lasciare il mio lavoro. L'età avanza e avevo bisogno di vivere una vita più tranquilla. Tra l'altro Lucio Dione era un mio caro amico e mi avrebbe fatto piacere se avesse preso il mio posto».

«Va bene. Non ho nient'altro da chiederle per il momento. Può andare», disse l'investigatore.

Venne poi il turno di Lucio Savio.

«Come da prassi scriva i suoi dati personali su questa pergamena», disse Gavilio Appio.

Subito saltarono agli occhi dell'investigatore le fibule d'argento che fermavano la toga di Lucio Savio.

Quest'ultimo era un uomo di poche parole e con un carattere freddo che non faceva trasparire nessuna emozione.

«Congratulazioni, ho saputo che lei e Giulia vi sposerete a breve».

«Infatti. Volevamo annunciarlo al banchetto, ma come sa non è stato possibile».

«Lei che rapporti aveva con Lucio Dione?», chiese Gavilio Appio.

«In realtà non lo conoscevo, l'ho visto per la prima volta ieri sera. Sul suo conto so solo che era un prefetto e che era amico della famiglia di Giulia».

«Un'ultima domanda e poi la lascio andare. Lei è un appassionato di cavalli?»

«Sì, certo», rispose Lucio Savio.

Da qui in poi, seguirono altri interrogatori dai quali, però, non si trassero nuove informazioni utili per la soluzione del caso.

Il giorno seguente, Gavilio Appio, riunì i partecipanti del banchetto nella sala da pranzo per svelare l'enigma.

«Ave», disse l'investigatore. «Come sapete sono stato incaricato dalla famiglia di Caio Asinio per risolvere questo caso. Oggi vi ho convocati per comunicare il nome dell'assassino. Non è stato facile giungere a questa conclusione, ma grazie anche all'aiuto del dottor Postumio siamo risaliti al colpevole che è qui tra noi. Uno di voi si sente in dovere di confessare?»

Tutti si guardavano tra loro aspettando una risposta, ma questa risposta non arrivò. La codardia dell'assassino prese il sopravvento.

«Costui è l'assassino: Lucio Savio!», disse Gavilio Appio indicandolo.

Tutti gli sguardi si rivolsero verso di lui sbalorditi. Si diffuse nella sala un rumoroso brusio.

Per la prima volta sul suo viso si delineò una smorfia di preoccupazione.

«Non sono stato io. E' una menzogna. Non avete alcuna prova», continuava a ripetere Lucio Savio.

«Oh, invece di prove ne abbiamo a sufficienza per poterla incriminare. Il primo indizio è costituito da alcune ferite sul corpo della vittima, in cui è rimasto impresso un simbolo, la lettera S sovrapposta alla L, come le iniziali di Lucio Savio, che ho notato anche sulle fibule della toga. Tra l'altro in questi giorni ha sempre con sé un frustino per cavalli, su cui sono impresse le stesse iniziali, probabilmente utilizzato per torturare Lucio Dione. L'elemento fondamentale è, però, la boccetta di profumo della sua fidanzata, usata per avvelenare Lucio Dione. Infatti, sulla toga di Lucio Savio sono state riscontrate delle macchie il cui colore e odore corrispondevano al liquido nella boccetta. Infine, in seguito a un'analisi del corpo della vittima, si è determinato che i colpi sono stati inferti da un uomo mancino. Bastano come prove?»

«Adesso vi chiederete il perché di tutto questo. Germanico, il padre di Giulia, non ha figli maschi e non può lasciare l'eredità e le sue proprietà ad una donna. Lucio Savio decide allora di sposare Giulia, sapendo che in questo modo sarebbe diventato il primo erede di Germanico e avrebbe controllato gran parte della Gallia cisalpina. Lucio Dione, però, aveva scoperto il suo piano e voleva avvisare Germanico, ma Lucio Savio, il giorno precedente al banchetto, lo malmenò, minacciandolo di morte. Lucio Dione decise comunque di smascherarlo, ma non fece in tempo....»

Giulia era emotivamente a pezzi, ma nello stesso tempo era arrabbiata con sé stessa per aver amato un uomo che credeva di conoscere. L'ira era tale che si avvicinò a Lucio Savio e lo schiaffeggiò ripetutamente. Due guardie portarono via Lucio Savio e tutti si congratularono e ringraziarono Gavilio Appio per aver risolto il caso. Da quel momento Cixinusculum tornò ad essere un tranquillo *vicus* della Gallia Cisalpina.

MARIO VETERE

Classe 3^ - Scuola Media Leonardo da Vinci – Brugherio

CENA AL VELENO

Caio Asinio, vedendo quella scena, si alzò dalla tavola e si avvicinò a Lucio Dione e in parte schiaffeggiandolo, in parte bagnandolo con dell'acqua presa dal tavolo, cercava di svegliare il funzionario. Dopo poco capì che bisognava chiamare il medico. Fece accorrere subito Domitilla, l'ancella più anziana, e le ordinò di andare a chiamare il dottore. La brava ancella si recò nel cortile e prese il cavallo più veloce che c'era. Intanto gli ospiti si radunarono intorno al corpo per terra, ma la domina si accorse che non tutti erano presenti: mancava solo Munazia Plancina. Domina Livia chiamò il marito e gli disse che avrebbe ispezionato la loro domus per vedere dove fosse andata la moglie di Lucio Dione. Il marito, rimasto perplesso dalla mancanza di quella donna, si era insospettito a sua volta e aveva dato il consenso di ispezionare la casa. Domitilla era tornata all'abitazione seguita dal medico e lo aveva fatto entrare nel triclinio dove si trovava il corpo dello sfortunato. Subito venne portato un *pulvinus* per adagiare la testa del funzionario. Il medico lo osservò a lungo, meticolosamente, finché si accorse che oltre al vomito c'era del sangue e le mani cercavano di avvicinarsi alla gola, come a dimostrare una forte sofferenza, infine un fetore che proveniva dalla parte inferiore del corpo raggiunse le sue narici: erano feci semiliquide miste a sangue. Finalmente aveva compreso che cosa era successo al povero funzionario. Era stato avvelenato. Aveva ingerito una resina fossile che provocava gravi effetti in tutto il sistema digestivo: bruciore nella gola, nausea e vomito mescolato a sangue con dolore addominale e diarrea sanguinante. Il veleno era la trementina. Il medico disse che ormai per il malcapitato non c'era più nulla da fare, visto che non dava segni di vita. Adesso bisognava solo trovare il colpevole. Il dominus andò a cercare la moglie e dopo faticose ricerche

trovò la domina intenta ad ascoltare dei sommessi bisbigli provenienti dal bagno. Si avvicinò di soppiatto alla moglie, che lo aveva visto entrare nel lungo corridoio. Dal bagno si sentivano preghiere, delle quali però non si capivano le parole, anzi, si sarebbe detto che fosse una lingua straniera. Ad un certo punto si sentì anche una seconda voce che fece gelare il sangue ai padroni di casa. Era la voce di Valeria, un'ancella che lavorava alla domus di Caio Asinio. Domina Livia fece un passo in avanti, ma mise il piede su un asse scricchiolante che fece allarmare Valeria e Munazia. Quest'ultima si asciugò le lacrime e uscì dal bagno armata di un pugnale e appena vide i due padroni, istintivamente si lanciò contro il primo che le capitò sotto mano, cioè Caio Asinio, ma egli si allontanò appena in tempo per vedere l'arma passargli davanti alla punta del naso. Schivò anche il colpo successivo e si mise a correre verso il corridoio sapendo di non poter essere raggiunto. Arrivato nel triclinio avvertì gli ospiti di uscire dalla casa perché la moglie del defunto era armata e voleva assassinare tutti. Subito vennero tolte le vettovaglie *auratae, cochlae, garum cerri, omentum*, vennero ritirati i cereali come *far, panis silagineus*, la frutta *malua, cydonina, piri* e *amygdalae* e infine *merum* e *bellariorum*. Tutti scapparono via e vennero chiamate le guardie affinché fermassero la donna in preda al delirio. Ci riuscirono e la costrinsero a svelare il perché avesse ucciso il marito. “Ero sicura che Lucio avesse un'altra donna ed ero gelosa!” confessò la donna. Munazia venne imprigionata e al funzionario venne fatto il funerale. In quanto a Valeria non si seppe più nulla, sembrò come dissolta nell'aire, ma il gatto di Domina Livia che gironzolava nelle cucine trovò, in un angolo, un bicchiere di *mulsum*. Lo annusò, provò ad assaggiarlo, ma subito miagolando scappò via. Il bicchiere incriminato venne analizzato e il verdetto fu... *mulsum* misto a cicuta.

CLASSE 3C

Istituto Comprensivo via Croce Rossa, Galileo Galilei
San Donato Milanese

Un detective felino

Tutti i presenti abbandonarono i lori triclini per avvicinarsi al funzionario che rantolava acciuffato sul marmoreo pavimento. Il liquido verdastro che fuoriusciva dalla sua bocca e si allargava sui freddi mattoni. Rantolò ancora per qualche secondo, alzò gli occhi al cielo, come a chiedere aiuto ed esalò l'ultimo respiro. Un corale urlo si diffuse nella sala del banchetto della domus. Il gatto della domina Livia , attirato dal trambusto, entrò nella sala e si avvicinò alla chiazza verdastra , stava per assaggiarla quando, data una veloce annusata , lanciò uno stridulo miagolio e si allontanò fulmineo. Tutti erano sotto choc e fissavano il liquido verdastro che cominciava ad esalare il caratteristico fetore: cicuta. Munanzia Plancina angosciata per tutto il cibo ingurgitato chiamò un servo, perché le portasse un bacile e, portattasi due dita in gola vomitò tutto ciò che aveva trangugiato. Nessuno si sarebbe mai aspettato che un omicidio potesse esser commesso durante un cena così conviviale. Per qualche minuto tutti rimasero immobili non sapendo cosa fare. Poi si alzò un brusio sempre più forte: tutti si chiedevano che avesse potuto compiere un gesto simile. La paura invase la sala, era così denza che si poteva toccare: ognuno aveva paura di essersi seduto di fianco al crudele assassino. In quel cicaleccio di voci accusatorie si levò, sopra tutte, quella di Lucio Savio: «Miei cari commensali, sono scioccato e indignato come tutti voi, qualcuno ha approfittato di questa amena occasione per eliminare il suo nemico. Ma io so e desidero informarvi dei miei sospetti. Io stesso, con questi occhi hi visto Lucio Dione che la scorsa notte si intratteneva con Livia, la moglie di Asinio, una *taberna*: I loro sguardi erano gli sguardi di due innamorati. E Asinio era al corrente di tutto, me lo ha confidato questa mattina durante la nostra passeggiata nel foro. »

Tutti i presenti erano allibiti e guardavano Livia, che tutta rossa in viso si difese dicendo: «Sì, è vero, Lucio Dione, mio amore di gioventù, mi aveva scritto più volte lettere d'amore; tuttavia io non ho mai tradito mio marito e non lo tradirò mai.» Dopo un breve momento di silenzio Lucio Savio ricominciò a parlare, senza usare mezzi termini: «È stato Caio, sì, Caio Asinio che, rosso dalla gelosia verso la moglie, ha approfittato di questa cena per eliminare il suo rivale. lui, solo lui, dominus di questo luogo, poteva architettare questo omicidio.»

«Tu come osi incolparmi di questo orrendo delitto, tu assiduo ospite della *domus mea*, tu che giorno e notte ti siedi al mio desco, tu parassita, sfrutti le mie ricchezze grazia all'amicizia con il mio amato nipote Germanico. È vero avevo scoperto che Dione amava mia moglie, ma non l'avrei mai ucciso per questo, perché ho fiducia nella mia consorte e so che non mi tradirebbe mai. E poi pensa alle *rebus tuis!*»

Dopo la scenata di Caio Asinio, Lucio Savio non aprì più bocca e si ritirò in disparte.

Poco dopo accorsere, presso la *domus*, i pretoriani informati dell'accaduto dall'ancella Domitilla. Il capo dei pretoriani, Valerio Rufo, interrogò tutti i presenti. Durante gli interrogatori il gatto della domina Livia si aggirava tra i sospettati, si strofinava, faceva le fusa, leccava i piedi dei presenti, gli unici che evitava erano Germanico e Lucio Savio. Valerio Rufo si insospettì per lo strano atteggiamento del gatto. Mandò i suoi pretoriani *in urbem Cixinusculum* per prendere informazioni. Era già notte fonda quando due persone furono scortate verso l'uscita. Il giorno dopo tutti nei dintorni seppero come erano andate le cose. Rufo aveva scoperto il colpevole.

Germanico, il nipote di Asinio, era un “maniac” del gioco d'azzardo, infatti si intratteneva nelle *tabernae* con i suoi amici, a giocare a *capita aut navia, tesserae o digitus micare* puntando grandi quantità di sesterzi. Aveva perso grosse cifre e non poteva pagare le tasse.

Lucio Savio, mentre si rilassava alle terme, aveva sentito il funzionario Lucio Dione raccontare pubblicamente i disonesti comportamenti di Germanico.

Capita la gravità della situazione i due amici durante il banchetto, avevano versato della cicuta nel garum di Lucio Dione.

Così il mistero fu svelato .

Fiat iusitia et pereat mundus.



Con il patrocinio di



Nell'antica Cixinusculum romana Caio Asinio invita amici e potenti politici nella sua villa per un lussuoso banchetto. Nella sala triclinare, dove gli ospiti possono tuffarsi su una serie infinita di prelibatezze e raffinate invenzioni culinarie degli "chef" romani, all'improvviso Lucio Dione, uno degli invitati, si accascia con un pesante tonfo in preda a terribili dolori da avvelenamento che in pochi minuti lo portano alla morte.

Ecco in quanti modi un caso d'omicidio avvenuto nell'antichità viene oggi risolto degli allievi delle Scuole Medie...